Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana
Dipartimento economia aziendale, sanità e sociale

SUPSI

"Il cammino verso il Progetto di vita"

Studente/essa
Shasa Lucini

Corso di laurea
Lavoro sociale

Opzione
Educatore professionale

Tesi di Bachelor

Luogo e data di consegna
Manno, settembre 2016

Ringrazio tutti coloro mi hanno supportato e accompagnato nella costruzione di questo piccolo, grande pezzo del mio “Progetto di vita”.

“*Noi siamo però anche quello che vorremmo essere, siamo il nostro “Progetto di vita”, quello che vorremmo accadesse nella nostra esistenza, gli appuntamenti che diamo a noi stessi tra qualche anno, anche i nostri sogni”.*

Dario Ianes – Il Piano educativo individualizzato: Progetto di vita.

“L’autrice è l’unica responsabile di quanto contenuto nel lavoro”.

INDICE

1. INTRODUZIONE 1

2. BREVE DESCRIZIONE DEL CONTESTO LAVORATIVO 2

3. PRESENTAZIONE DELLA TEMATICA AFFRONTATA 4

3.1 OBIETTIVI E DOMANDE DI RICERCA 4

3.2 SCELTA METODOLOGICA 6

4. DISSERTAZIONE 7

4.1 IL PEI E IL PROGETTO DI VITA 7

4.1.2 Breve contestualizzazione sul PEI 7

4.1.3 PEI e Progetto di Vita: come integrarli? 9

4.2 IL CONCETTO DI ADULTITÀ 12

4.2.1 Cosa significa "essere adulto" 12

4.2.2 L'adultità per le persone con disabilità 13

4.3 L'IMPORTANZA DEL LAVORO DI RETE 15

4.3.1 Il lavoro di rete: breve definizione 16

4.3.2 Le linee d'azione per mirare ad un Progetto di vita 17

4.4 "PROGETTO DI VITA" E "INCLUSIONE SOCIALE": DUE CONCETTI INSCINDIBILI 19

4.4.1 L'inclusione sociale: breve definizione 19

4.4.2 La relazione tra Inclusione Sociale e Progetto di Vita 20

4.4.3.1 Il ruolo e le azioni del Ronchetto 21

4.5 ANALISI DEI DATI E PRESENTAZIONE DEI RISULTATI 24

4.5.1 PSI e "Adultità" 24

4.5.2 PSI e "Lavoro di rete" 28

4.5.3 PSI e "Inclusione sociale" 31

5. CONCLUSIONE 33

5.1 DIFFICOLTÀ INCONTRATE E LIMITI DEL LAVORO 36

BIBLIOGRAFIA 38

ALLEGATI 39

1. Introduzione

Quando ci è stato richiesto di trovare una possibile domanda di tesi l'idea iniziale era quella di riflettere attorno a come determinate attività, come la cucina, possano divenire veri e propri strumenti educativi grazie ai quali permettere alla persona disabile di "evadere" dalle mura del laboratorio, di scoprire e scoprirsi.
Mi trovavo all'inizio di un'esperienza di stage per me completamente nuova, in quanto fino ad allora non avevo mai avuto occasione di lavorare con il mondo della disabilità, e avevo deciso di partire da una delle tante attività proposte dal laboratorio protetto in cui lavoravo, ovvero quella del catering, e trovare in essa una possibile domanda di tesi.

Durante il secondo incontro di avvicinamento al lavoro di tesi, ho proposto alla docente responsabile la tematica che avevo deciso di approfondire.
Dopo una breve discussione la docente mi ha fatto prendere consapevolezza del fatto che forse sarebbe stato più interessante approfondire i motivi e le ragioni, che si potrebbero celare dietro al bisogno delle persone con handicap di evadere e di sperimentarsi al di fuori delle mura del laboratorio.
Il suo consiglio era dunque quello di non concentrarsi tanto su delle specifiche attività, come quella culinaria, ma sulle origini di un determinato bisogno o desiderio della persona disabile.

In seguito all'incontro ho avuto modo di riflettere sulle considerazioni della docente e, trovandomi in completo accordo con quanto da lei suggerito, sono giunta alla conclusione che questa domanda di tesi mi avrebbe permesso di andare a conoscere in maniera molto più approfondita il mondo della disabilità, il quale, vista la mia inesperienza professionale in questo ambito, sarebbe stato un ottimo incentivo motivazionale.

Qualche giorno più tardi mi sono imbattuta in un articolo molto interessante, dell'autrice Cristina Palmieri, intitolato "Dal progetto educativo individualizzato al progetto di vita". Questo articolo approfondiva una tematica che ho subito ritenuto molto valido per rispondere alla domanda che mi stavo ponendo, ovvero quella del "Progetto di Vita".
L'articolo parlava del progetto di vita come "un'integrazione fondamentale del Progetto educativo individualizzato (PEI)", e cioé al documento che permette all'educatore di costruire con l'utente disabile un progetto, di fissare degli obiettivi, e di dare senso alla sua permanenza in un determinato contesto educativo.
Il progetto di vita è un approccio educativo che parte dal presupposto che ogni persona, per capire cosa desidera, cosa vorrebbe fare, diventare e quello che è in grado di essere, deve potere in primo luogo sperimentare e sperimentarsi:

"[…] il Progetto di Vita ci aiuta a tenere in considerazione la centralità della persona-con bisogni speciali e meno speciali- in quanto "esistente", ovvero sempre impegnata a costruire e a scoprire "chi" può essere nei vari ambienti in cui vive e nelle diverse fasi della sua vita".[1]

Il Progetto di vita diviene dunque l'approccio educativo fondamentale che crea le condizioni necessarie affinché la persona con disabilità possa mettersi alla prova e capire, con i sostegni necessari, quali siano i suoi desideri, i suoi limiti, le sue potenzialità ed i suoi bisogni.
Partendo da questa nuova consapevolezza, la mia domanda di tesi avrebbe richiesto una modifica: non si sarebbe più trattato di ricercare i bisogni ed i desideri della persona disabile, bensì osservare quali azioni educative permettano di costruire un Progetto di Vita con l'utente, mettendolo dunque nella condizione di potersi sperimentare e conoscere.

L'obiettivo principale della mia tesi sarebbe dunque stato quello di analizzare gli elementi fondamentali che costituiscono un Progetto di vita e gli strumenti e/o le azioni che ne consentano la sua costruzione.
Per raggiungere questo obiettivo partirò da un'analisi teorica per poi prendere come "caso di studio" il Laboratorio al Ronchetto.

2. Breve descrizione del contesto lavorativo

Il laboratorio al Ronchetto è una struttura sociale della Fondazione Diamante, situato al quartiere La Sguancia a Pazzallo e fondato nel 1972.
Per far fronte a un'esigenza cantonale "Il Ronchetto" ha inaugurato nel 2012 una seconda sede a Mezzovico, conosciuto come laboratorio "1/2 Vira".

Il laboratorio nasce come atelier per il tempo libero, per poi diventare successivamente un vero e proprio laboratorio protetto.
Esso occupa giornalmente ventuno persone, di età superiore ai diciotto anni, che prsentano problemi a livello cognitivo, ritardo mentale, sindromi varie tra cui la trisomia 21, e vari utenti con problematiche psichiatriche. Spesso più fattori, e dunque più defic, di origine diversa, coesistono tra loro.
Essi sono seguiti da un'équipe composta da sette operatori sociali (di cui cinque a tempo parziale e due senza formazione sociale).
Al laboratorio al Ronchetto vengono svolte diverse attività che occupano l'intera giornata lavorativa:[2]

[11] Palmieri C., Dal Progetto Educativo Individualizzato al Progetto di Vita., Rivista Animazione Sociale, Torino: Edizioni Gruppo Abele, 2006, p. 73.

[2] Fascicolo : Presentazione del laboratorio Al Ronchetto, Pazzallo, 2011.

Lavori artigianali

- Produzione di **carta riciclata** e creazione di articoli di cartoleria: album per fotografie, biglietti d'auguri con busta, "calepini2, bomboniere, quaderni,…
- Produzione di "**k-lumet**": accendi-fuoco ecologici

Attività di cucina ed economia domestica

- **Mensa** interna per 35 persone, tutti i giorni
- **Catering**
- **Riordino** e pulizia del laboratorio e servizio lavanderia interna, stiro

Attività individuali

- **Uscite** per spesa, uso e conoscenza del territorio, uso mezzi pubblici
- Uso delle conoscenze scolastiche acquisite, applicate a situazioni lavorative e/o legate alla quotidianità.
- **Atélier "estetica"**, dove viene trasmesso il piacere di curare la propria persona

Attività di gruppo

- **Animazione creativa** ed attività espressive tramite canto, musica, disegno e attività manuali.
- **Teatro:** la "Compagnia Eciccio"(composta da alcuni utenti e operatori e da un regista professionista) di norma in collaborazione con altre compagnie, realizza spettacoli rappresentati in vari settori e sedi del Ticino.

Il mandato della Fondazione Diamante si basa sulla legge "LISPI", volta a promuovere l'integrazione sociale e professionale degli invalidi, a partire dai diciotto anni d'età, nella società lavorativa.

Tra i principi d'intervento della Fondazione Diamante vi è infatti la cura e l'impegno nell'integrazione degli utenti in contesti lavorativi ritenuti "usuali".

Per promuovere dunque l'integrazione sociale, il laboratorio "Al Ronchetto" ha come finalità ultima quella dell'inserimento lavorativo esterno.

Il laboratorio propone infatti agli utenti la possibilità di intraprendere degli stage in contesti considerati "normali", accompagnandoli in questi percorsi lavorativi fuori dalle mura del laboratorio, rimanendo comunque di sostegno all'utente e alla famiglia o alla rete significativa di quest'ultimo.

Una delle finalità della Fondazione Diamante è quella di promuovere l'inclusione sociale. Finalità perseguita appunto tramite *"Proposte lavorative differenziate, in modo da offrire all'utente soluzioni che possano adeguarsi alle sue competenze, alle sue capacità e alle sue aspirazioni"*[3].

[3] http://f-diamante.ch/la-fondazione/linee/ .

All'interno del Laboratorio vi è inoltre un documento, non ufficiale, chiamato "il manifesto del Ronchetto", che riporta al suo interno gli obiettivi principali della struttura.
Quest'ultimo è stato co-costruito dai membri dell'équipe una decina di anni fa. In seguito ad un'attenta riflessione ed analisi sono emerse infatti alcune parole chiave, alcuni valori che ancora oggi rappresentano a pieno l'ideologia della struttura. Tra questi vi sono per esempio le seguenti finalità:[4]

- *Essere aperti al e sul mondo;*
- *Prendere coscienza del fatto di essere uno spaccato della società in continuo movimento;"*
- *Pensare ad obiettivi e percorsi formativi che sappiano realmente tener conto dei bisogni, dei desideri e delle capacità degli utenti;*
- *Garantire e perseguire una presa a carico che sappia mettere la persona al centro;*
- *Attenzione alla persona nella sua interezza.*

Il documento fondamentale che permette agli educatori del "Laboratorio Al Ronchetto" di co-costruire un progetto con l'utente è il piano di sviluppo individuale (PSI o PEI) che l'operatore di riferimento redige ogni anno (vi sono inoltre delle valutazioni intermedie da redigere ogni tre mesi) e all'interno del quale fissa insieme all'utente ed alla rete degli obiettivi.

Gli educatori sono parte integrante della rete sociale della persona, quindi collaborano con la famiglia, i foyer, i curatori, i medici, gli psichiatri, ecc…in un'ottica in cui il benessere della persona è sempre posto al centro.
In questo senso gli educatori cercano di lavorare con l'utente prendendo in considerazione tutti i contesti di vita nei quali quest'ultimo vive, non restringendo il campo d'azione solamente al contesto lavorativo.
Questo tipo di approccio educativo rappresenta uno dei punti cardine del "Progetto di vita", il quale afferma che la persona disabile dev'essere pensata come appartenente a contesti che si differenzino dal contesto scolastico o lavorativo e che non siano per questo ristretti al solo contesto familiare.

3. Presentazione della tematica affrontata

3.1 Obiettivi e domande di ricerca

Come già accennato precedentemente, il focus del mio lavoro di tesi verte sull'osservare, all'interno del Laboratorio al Ronchetto, se, ma soprattutto in che modo, il Progetto di vita viene integrato al Progetto Educativo Individualizzato (PEI) dell'utente.

[4] Il Manifesto del Ronchetto.

Lo sguardo sarà indirizzato principalmente verso tutte le azioni educative, messe in atto dagli operatori sociali del Laboratorio al Ronchetto, che permettono la co-costruzione di un vero e proprio progetto di vita.
Per capire la problematica che ho deciso di affrontare risulta fondamentale descrivere brevemente cosa s'intende per progetto di vita.
Questo termine è stato infatti coniato da Dario Ianes, psicologo, insegnante di "Pedagogia dell'inclusione" presso l'università di Bolzano, esperto in disabilità intellettive ed autore dei volumi "Dal Progetto Educativo Individualizzato al Progetto di vita", per descrivere l'approccio e l'orientamento da parte dell'educatore nei confronti dell'utente disabile, che non si limiti a pensarlo come appartenente ad un unico contesto isolato, bensì che lo consideri nella totalità dei suoi contesti di vita, come la famiglia, gli amici, il lavoro, la scuola, etc.
Lo strumento operativo fondamentale che permette questo "cambio d'orientamento" è il lavoro di rete. Considerare tutti i contesti di vita dell'utente significa estendere la rete della persona e con essa riuscire a co-costruire un Progetto di Vita condiviso da tutte le parti coinvolte.

Un altro elemento fondamentale che permette di comprendere il tema del Progetto di Vita è il concetto di adultità.
Un Progetto di Vita infatti *"deve permettere un pensiero sulla persona come persona che può crescere, che può, nella sua vita, diventare adulto."*[5]
Ciò significa di conseguenza offrire alla persona disabile la possibilità di sperimentarsi, di capire chi può essere, non solo all'interno di un contesto protetto, come può essere un laboratorio, ma anche nei contesti definiti "normali". Per questa ragione un altro concetto fondante per comprendere la problematica che ho deciso di affrontare è quello dell'inclusione sociale.
I concetti sopraccitati saranno approfonditi ed analizzati nel proseguo dei capitoli.

Tenendo conto di quanto detto finora, gli interrogativi principali ai quali cercherò di rispondere con il mio lavoro di tesi saranno i seguenti:

- Gli obiettivi presenti nei PEI degli utenti del Laboratorio al Ronchetto rimandano al Progetto di vita?
- In che modo e da chi viene eventualmente elaborato il Progetto di Vita dell'utente?
- Vi sono attività proposte dal laboratorio che permettono di entrare in un'ottica di "Progetto di vita"? Se sì, quali?

[5] Ianes D., e Cramerotti S., Il piano educativo individualizzato - Progetto di vita. Vol.1, Trento, Erickson, 2009.

3.2 Scelta metodologica

Una volta trovata la mia domanda di tesi come prima cosa ho deciso di sottoporla alla mia responsabile pratica e al responsabile del Laboratorio Al Ronchetto.
Mi è stato così da questi ultimi riferito che molti dei principi presenti nel "manifesto del Ronchetto" corrispondono alla prospettiva del Progetto di Vita. Spesso e volentieri però nella quotidianità del lavoro educativo non si è consapevoli che determinate azioni ed interventi educativi derivino da un determinato approccio e da determinati principi.
Si sarebbe pertanto rivelato interessante anche per l'équipe osservare quali azioni e quali strumenti, utilizzati nel quotidiano al laboratorio, contribuivano alla costruzione di veri e propri progetti di vita.

Per prima cosa ho così deciso di sottoporre all'équipe l'articolo della Palmieri in modo tale che la mia domanda di tesi, presentata poi in seguito, potesse essere per tutti ben contestualizzata.

Dopo aver presentato la tematica all'équipe durante una riunione e dopo aver colto l'interesse da parte di tutti in merito a quest'ultima, ho cominciato a ricercare la teoria che mi aiutasse a meglio comprendere ed approfondire la domanda che avevo deciso di affrontare.
Una volta trovata la bibliografia necessaria ho potuto cominciare, in accordo con la commissione, a formulare delle domande per le interviste che avrei fatto alla mia responsabile pratica ed al responsabile della struttura.

Le interviste sarebbero state di tipo qualitativo, semi-strutturate, in modo tale da permettermi di formulare domande prevalentemente aperte, che non prevedano un elenco prestabilito di risposte.
Inoltre questo strumento mi avrebbe dato la possibilità di arrivare al momento dell'intervista con una scaletta di domande a cui poter fare riferimento, ma lasciandomi aperta la possibilità di formularne delle altre nel corso dell'intervista, o di approfondire alcune tematiche che durante la discussione emergevano e che a parer mio valeva la pena indagare maggiormente.

Per formulare le varie domande ho cercato in primo luogo di "sviscerare" il tema del Progetto di Vita, trovando in questo modo i concetti chiave che mi avrebbero permesso di approfondire e comprendere la tematica. Tra questi concetti vi sono quello di inclusione sociale, il concetto di adultità ed il lavoro di rete.
È proprio attorno a questi concetti chiave che ho deciso di costruire il mio lavoro di tesi, riflettendo sul rapporto che queste tematiche hanno con il Progetto di Vita e soprattutto su come vengano affrontate all'interno del Laboratorio al Ronchetto.

Ho deciso così di strutturare il lavoro suddividendolo in tre pilastri principali, dove ognuno di essi mi permetterà di affrontare ed approfondire uno dei tre temi principali che costituiscono il Progetto di vita: il lavoro di rete, il concetto di adultità e l'inclusione sociale.

Le domande delle interviste, che andranno ad indagare le tematiche appena citate, mi permetteranno di costruire delle connessioni tra gli elementi teorici che andrò ad analizzare e la realtà educativa del Laboratorio al Ronchetto.

I testi a cui farò principalmente riferimento sono il testo di Dario Ianes "*Il Progetto educativo Individualizzato: il Progetto di vita"*, il quale mi permetterà di contestualizzare la problematica e soprattutto di descriverne gli elementi fondamentali.
Un altro testo che utilizzerò è quello di R.Medeghini, G.Vadalà e A.Nuzzo *"Inclusione sociale e disabilità"*, che mi darà la possibilità di riflettere attorno al tema dell'inclusione sociale rapportata al Progetto di Vita.
Oltre a questi testi farò riferimento ad alcuni articoli inerenti le tematiche del Progetto di Vita, dell'adultità per la persona con disabilità e dell'inclusione sociale, estrapolati dalla rivista "*Animazione Sociale*" del Gruppo Abele.

Per l'analisi finale e la presentazione dei risultati mi avvarrò invece di una tabella costruita grazie all'analisi dei PSI di quattro utenti del Laboratorio al Ronchetto e dunque agli obiettivi prefissati nel 2015, ai mezzi necessari per perseguirli e grazie alla lettura dei dossier degli utenti e alle domande di chiarimento poste ai loro educatori di riferimento in merito ai tre pilastri attorno ai quali ho deciso di costruire il mio lavoro di tesi: adultità, lavoro di rete ed inclusione sociale.

4. Dissertazione

4.1 Il PEI e il Progetto di vita

Questo capitolo avrà lo scopo di fare chiarezza sullo strumento "PEI" in modo tale da riuscire a contestualizzare tutti i concetti ad esso collegati ed in particolar modo ad addentrarmi nella tematica del "Progetto di Vita" con una base teorica ben solida.
In questo capitolo riporterò inoltre, grazie all'ausilio dei dati da me raccolti, quegli elementi fondamentali che permettono di integrare il Progetto di Vita al PEI.

4.1.2 Breve contestualizzazione sul PEI [6]

Il Progetto Educativo Individualizzato (PEI), meglio conosciuto nel nostro territorio come "Piano di Sviluppo Individuale" (PSI), è un documento ufficiale che permette all'operatore

[6] Palmieri C., op.cit.

sociale di co-costruire un progetto con l'utente, di definire dunque degli obiettivi generali e specifici, tenendo in considerazione la diagnosi funzionale dell'utente, del contesto in cui egli è inserito, di delineare i mezzi affinché gli obiettivi vengano raggiunti e di valutare il percorso progettuale con l'utente e la rete significativa.
Le funzioni principali del PEI sono quella della conoscenza dell'utente e dell'orientamento continuo verso gli obiettivi prefissati.

Dall'intervista al responsabile del "Laboratorio al Ronchetto" è emerso che *" il PSI è lo strumento base che vale per tutta la Fondazione Diamante ed è comprensivo di un programma dove vengono individuati i bisogni dell'utente e sulla base di quello vengono poi fissati degli obiettivi, da generali a specifici „*
La base del documento è la risultante di una mediazione creata da un lavoro di gruppo, ovvero il gruppo responsabili, condiviso poi successivamente con la Direzione, l'agente qualità e poi anche con il personale, il quale ha potuto proporre delle azioni di miglioramento o di modifica che sono tutt'ora in atto.
Mentre l'elaborazione del documento nella sostanza viene fatta dall'educatore di riferimento o dalla coppia di educatori di riferimento che individua, anche con l'aiuto dell'équipe, i bisogni sui quali poi si vanno a costruire gli obiettivi."[7]

Ho ritenuto utile riportare qui di seguito i punti principali sui quali viene costruito il documento ufficiale utilizzato dalla Fondazione Diamante, ovvero il Piano di Sviluppo Individuale, in modo tale da poterne vedere la sua strutturazione:

Il PSI dell'utente è così composto:
- tipologia di struttura (presa a carico e settore)
- situazione contestuale e generale dell'utente
- bisogni identificati (dimensione: fisica, psico-affettiva, sociale, cognitiva, operativa,..) e la loro formulazione
- obiettivi generali (obiettivo generale 1 e 2)
- descrizione del progetto

Le schede del PSI sono invece composte da:
- obiettivo generale
- obiettivi specifici
- mezzi
- modalità e criteri di valutazione
- scadenzario osservazioni (tre osservazioni da riportare, trimestrali)
- valutazione ed eventuali adeguamenti

[7] Allegato N°1, Intervista al responsabile del Laboratorio al Ronchetto.

Come si può osservare nel PSI dell'utente si cerca di tracciare quelle che sono le linee base per la costruzione di un progetto, all'interno del quale i due obiettivi, prefissati dall'educatore insieme all'utente e alla sua rete significativa, ricoprono un ruolo centrale.
Le schede del PSI racchiudono invece al loro interno i mezzi e le azioni necessarie al raggiungimento degli obiettivi prefissati e le osservazioni a scadenza trimestrale che permettono all'educatore di valutare l'andamento del progetto.

[8]Se da una parte dunque il PSI delinea il progetto in maniera pressoché generale, riportando i punti fondamentali della fase di ideazione progettuale, le schede del PSI entrano invece nello specifico del progetto e dunque nella fase di attuazione, progettazione e valutazione del progetto.

4.1.3 PEI e Progetto di Vita: come integrarli?

Come afferma Dario Ianes, *"un buon piano educativo individualizzato deve sfociare in un progetto di vita; ossia deve permettere di pensare la persona disabile non solo in quanto tale, ma anche come appartenente a contesti diversi dalla scuola o dall'ambito lavorativo, ma non per questo ristretti alla sola famiglia."*[9]

Progetto di vita non deve essere inteso dunque come elemento "extra" al PEI, né tantomeno pretende di sostituirsi a quest'ultimo. Si tratta invece di integrare al documento PEI un approccio, un orientamento educativo altro, che permetta di porre la persona ed il suo progetto al centro non di un unico contesto, come può essere quello di un laboratorio protetto, bensì di tutti i contesti di vita entro i quali la persona vive e con i quali si relaziona.
Un progetto di "vita" proprio perché non improntato solo ad un determinato contesto, ad un preciso momento o periodo, ma che si ponga come finalità ultima quella di costruire un progetto, condiviso dall'utente, dall'educatore di riferimento e dall'intera rete coinvolta, orientato e pensato al futuro.

Interessante quanto espresso da Ianes in merito, il quale per descrivere il tipo di pensiero educativo necessario alla costruzione di un progetto di vita, utilizza il termine "pensiero doppio".
Un pensiero cosiddetto "caldo", il quale permette all'educatore di immaginare, di desiderare e di fantasticare sul futuro dell'utente, ma contemporaneamente un pensiero "freddo" che gli permetta di ricercare e di progettare delle specifiche azioni, di gestire le tempistiche, di fare una valutazione degli strumenti e dei mezzi necessari affinché quanto immaginato possa concretizzarsi. Essenziale secondo Ianes è riuscire a trovare un

[8] Informazioni tratte dal modulo di «Teorie e Metodologie dell'intervento Sociale», Maida S., Anno accademico 2013-2014.
[9] Ianes.D, Cramerotti. S., op.cit., p.43.

equilibrio tra queste due modalità di pensiero, entrambe fondamentali per orientare il progetto di vita nella giusta direzione.

Costruire un progetto di vita non può però spesso esimersi dal rischio, da parte dell'educatore, di riversare le proprie aspettative, il proprio sistema di premesse, i propri desideri, le ansie e paure nella progettazione con l'utente, influenzandola.
Quali sono allora le strategie che l'educatore può mettere in atto per poter fronteggiare questo rischio?
Interpellato proprio in merito a questa tematica, il responsabile del laboratorio dove ho svolto il mio stage risponde così*:*

"È una difficoltà reale. Personalmente voglio e pretendo di leggere, prima che vengano ufficializzati, tutti gli obiettivi o le riflessioni che stanno intorno alla stesura di un progetto, i quali poi vengono portati in équipe così che ci possa essere una discussione e uno sguardo un po' più allargato, proprio perché è chiaro che il proprio modo di essere, di vivere e d'interpretare può influenzare la stesura e l'individuazione del progetto. Si tratta quindi di un problema reale al quale è possibile ovviare tramite l'analisi condivisa con l'équipe e la rete. In questo modo si possono mediare e modificare determinati aspetti".

L'educatore può incappare dunque in questo rischio ma, come afferma il responsabile del Laboratorio al Ronchetto, vi sono delle strategie e degli strumenti che permettono di gestire il rischio, di poterlo in qualche modo dominare. Il confronto e la condivisione con l'équipe giocano un ruolo fondamentale su questo fronte, permettendo all'educatore di costruire con l'utente un progetto di vita che sia il più vicino possibile ai desideri, alle aspettative e alle possibilità di quest'ultimo.

Vi sono altre difficoltà con le quali l'educatore può scontrarsi nella costruzione di un Progetto di Vita, difficoltà che molte volte sono correlate alla tipologia di handicap dell'utenza con la quale l'operatore sociale è confrontato.
Dalle interviste fatte al responsabile del laboratorio ed alla mia responsabile pratica, sono emerse le seguenti difficoltà:

"Una difficoltà potrebbe essere quella di dover "interpretare", per cui in fondo non hai il rimando diretto da parte dell'utente."[10]

Il responsabile del Ronchetto fa emergere una delle più grandi difficoltà che si possono incontrare nel lavoro educativo con le disabilità, in particolar modo quando si lavora con persone con disabilità cognitive gravi.

[10] Allegato N°1, Intervista al responsabile del Laboratorio al Ronchetto.

Com'è possibile capire ed indagare i reali bisogni dell'utente, i suoi desideri, le sue aspettative future, se egli non è in grado di esprimerli ed esplicitarli?
Il rischio, come afferma l'educatore, potrebbe essere quello di interpretare in maniera alterata e distorta le informazioni che raccogliamo dall'utente, costruendo così con lui un Progetto di vita nel quale egli non si possa realmente riconoscere.

Per far fronte a questa difficoltà uno strumento fondamentale è il lavoro di rete, che permette, grazie al coinvolgimento delle persone significative che ruotano intorno alla quotidianità dell'utente, di approfondire la conoscenza di quest'ultimo nella maniera più completa e ampia possibile.
Questa tematica verrà maggiormente approfondita nel capitolo che tratta il lavoro di rete.

Altre difficoltà possono essere invece:
" […]in alcuni utenti dove vi è invece la capacità di un rimando c'è in certi casi la difficoltà nella compiacenza, ovvero l'utente pur di compiacerti approva un progetto che forse non è il vero ideale della persona [...]"[11]

Il responsabile risponde a questa difficoltà affermando che in questi casi il compito dell'educatore sarà quello di far emergere il vero "Io" dell'utente, cercando di lavorare dunque sulle sue modalità relazionali che spesso possono essere il frutto della sua voglia di compiacere l'altro ad ogni costo, mettendo in secondo piano quelli che sono i suoi desideri.

Altre difficoltà sono risultate invece legate al tempo di permanenza dell'utenza all'interno del Laboratorio:

"Un altro aspetto riguarda l'anzianità di servizio. Gli utenti che frequentano il laboratorio da moltissimi anni, e dove vi sono in atto magari dei processi involutivi, a volte diventa difficile individuare dei bisogni che vanno nella direzione di un progetto di vita. In questo senso anche l'équipe ha un ruolo importante. Uno scambio d'équipe o un nuovo operatore potrebbero aiutare a trovare uno sguardo più "fresco" nell'individuazione di nuovi bisogni dell'utente."[12]

Il responsabile fa emergere una tematica con la quale molti laboratori protetti si ritrovano confrontati ammettendo, che quando si lavora per molti anni con un utente ci si trova confrontati con la difficoltà nel riconoscere nuovi bisogni, nel perseguire un Progetto di Vita che si prefigga obiettivi sempre diversi e l'acquisizione di nuove competenze, talvolta trovandosi a fissare con l'utente obiettivi più orientati verso il mantenimento delle competenze già acquisite.

[11] Allegato N°1, Intervista al responsabile del Laboratorio al Ronchetto.
[12] Ibidem

Ritorniamo ora alla domanda fondamentale di questo capitolo: com'è possibile integrare il progetto di vita al PEI? Ianes propone tre modalità. O meglio tre punti di vista che permettono all'educatore di mettere in atto quest'integrazione.
Egli parla infatti di integrazione da un punto di vista "tecnico-didattico", "psicologico" e "relazionale". Questi tre orientamenti rappresentano i livelli d'azione, i quali Ianes definisce strettamente complementari tra loro, necessari alla realizzazione di questa integrazione.
Il primo livello d'azione, ovvero quello "tecnico-didattico" ed il secondo "psicologico", sono strettamente legati al concetto di adultità, mentre il terzo livello si rifà all'importanza della collaborazione interprofessionale e dunque al lavoro di rete.
Nel proseguire dei capitoli avrò modo di entrare nel vivo di questi tre diversi punti di vista.

4.2 Il concetto di Adultità

Prima di addentrarmi nella tematica dell'adultità in relazione alla disabilità ritengo necessario definire cosa s'intenda per "essere adulto" e quali siano dunque i fattori che consentono di identificare l'età adulta, avvalendomi principalmente delle parole di Lucio Moioli, espresse all'interno del suo articolo "*La disabilità come via per ripensare la maturità umana*"[13].

4.2.1 Cosa significa "essere adulto"

Tanti sono i fattori che caratterizzano l'essere adulti e molteplici sono le sfere che vengono messe in gioco. Moioli rileva tuttavia tre fattori principali che delineano e identificano lo status di adulto:[14]

1. *L'autonomia del proprio punto di vista: il pensiero di un adulto è autonomo nel senso che dà a sé stesso la normativa di riferimento.*
2. *Libertà di scelta: libertà che all'esercizio del proprio intelletto fa corrispondere la possibilità di perseguire ed esercitare un proprio stile di vita.*
3. *Partecipazione sociale: partecipazione sia come istanza individuale sia come riconoscimento e legittimazione ad avere un ruolo nella vita collettiva.*

Il pensiero adulto secondo l'autore è un pensiero autonomo, che differisce da quello del bambino, il quale risulta invece essere "tutelato" dal genitore, dal maestro o dalla società stessa.
All'autonomia di pensiero ne deve però conseguire la possibilità di poter esprimere quest'ultimo liberamente e di poter prendere decisioni sulla vita che ha scelto e sceglie d'intraprendere.

[13] Moioli L., La disabilità come via per ripensare la maturità umana, Rivista Animazione sociale, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2012.
[14] Moioli L., op.cit., p.36.

Per entrare nell'età adulta è fondamentale poter essere partecipi socialmente. Si tratta dunque di aver innanzitutto la possibilità di partecipare alla vita comunitaria, di poter contribuire ai processi evolutivi alla quale essa è sottoposta e di poter avere accesso al prodotto di questi processi.

4.2.2 L'adultità per le persone con disabilità

Una consapevolezza fondamentale che l'educatore deve possedere per poter mirare ad un Progetto di vita è quella che la persona disabile può evolversi, può crescere e diventare adulta. Perfettamente centrata per descrivere questo concetto è l'espressione coniata da Mario Tortello "Pensami adulto!"[15], la quale racchiude in sé il punto focale del Progetto di vita. Se l'operatore sociale in primis non crede nelle possibilità di crescita dell'utente con disabilità, se non lo "pensa adulto", inimmaginabile risulterà poter mirare ad un Progetto di vita.
Per avere una prospettiva verso l'essere adulto risulta fondamentale innanzitutto conoscere la realtà della persona disabile adulta.

Nel suo libro "*Il disabile adulto: anche i disabili diventano adulti e invecchiano*", Alain Goussot dichiara che *"vi sono due condizioni necessarie affinché le persone disabili siano pensate adulte e in forza di ciò lo diventino davvero:*

- ✓ *Il consolidamento di una rappresentazione sociale che la consideri adulta in tutte le sue dimensioni psicologiche, affettive e sociali;*
- ✓ *L'esistenza di ruoli sociali valorizzati (cioè veri e utili), che non hanno solo a che fare col ruolo lavorativo ma anche col tempo libero e con le relazioni affettive e sessuali".*[16]

L'autore propone due condizioni strettamente connesse tra loro che racchiudono due punti fondamentali: da una parte si pone l'accento sull'importanza e l'influenza che la società ha sulla possibilità delle persone con disabilità di essere considerate adulte e di conseguenza di poterlo diventare.

Nella seconda condizione, esposta da Goussot, viene accennata l'importanza che ricopre il ruolo sociale della persona disabile non solo a livello lavorativo bensì anche per quanto riguarda il tempo libero e le relazioni affettive nella quotidianità della persona. A tal proposito, dall'intervista alla mia responsabile pratica, alla quale ho domandato come venisse affrontato il tema dell'adultità all'interno del laboratorio, è emerso quanto segue:

[15] Ianes D., Cramerotti S., op.cit., p.44.

[16] Goussot A., Il disabile adulto : anche i disabili diventano adulti e invecchiano, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna, 2009, p.92.

"Al Ronchetto si creano molti legami d'amicizia tra gli utenti e dunque tra colleghi, i quali poi escono anche dalle mura del laboratorio. Questo anche è un fattore che crea questa "identità adulta", e dunque il fatto di staccarsi dal nucleo famigliare e crearsi dei propri contesti di vita personali, che possono essere quello del lavoro e dei colleghi di lavoro, amicizie altre ed interessi diversi. Noi cerchiamo di valorizzare questi processi, a volte però trovandoci a dover frenare determinate modalità di stare in relazione con l'altro, poiché avere delle amicizie significa anche avere la capacità di gestire un rapporto di questo genere, e pertanto molto spesso gli utenti vanno accompagnati in questo senso a prendere coscienza delle proprie e delle altrui modalità relazionali. Aiutarli anche nella gestione del tempo, nella capacità di comunicare all'educatore o alla famiglia quando avvengono gli incontri con il collega/amico, come imparare a spostarsi, quando e dove farlo".[17]

Come si legge nell'intervista, al Ronchetto viene riconosciuta l'importanza delle relazioni che si instaurano all'interno della struttura tra i vari utenti, ritenute dagli educatori un elemento fondamentale che permette agli utenti di vivere la loro adultità e le relazioni affettive che caratterizzano quest'ultima con libertà anche al di fuori del contesto protetto del laboratorio. Come emerge chiaramente dall'intervista le relazioni venutasi a creare vengono valorizzate dagli educatori, i quali però sono chiamati a tutelare queste relazioni di amicizia, aiutare gli utenti a gestire i propri impegni, ad informare educatori e famiglia sulle uscite che decidono di fare e soprattutto ad assumersi determinate responsabilità che, l'uscire con altre persone al di fuori delle mura e senza la protezione della famiglia, vengono a crearsi.

Come accennato in precedenza, Dario Ianes propone tre livelli d'azione che permettono d'integrare il Progetto di Vita al PEI. Uno di questi è quello "tecnico-didattico.
Per l'autore sono necessarie due azioni fondamentali affinché l'integrazione avvenga secondo un punto di vista tecnico-didattico: [18]

1. *Scegliere **obiettivi** orientati il più possibile alla vita adulta;*
2. *Usare modalità "adulte" di lavorare all'apprendimento di questi obiettivi.*

Da queste due azioni traspare in maniera preponderante la tematica dell'adultità quale finalità essenziale per la costruzione di un progetto di vita con la persona disabile.
Non si può pensare di mirare all'adultità e dunque anche alla costruzione di un Progetto di vita se non viene fatto un lavoro a livello del PEI, all'interno del quale gli obiettivi devono

[17] Allegato N°2, Intervista alla responsabile pratica del mio stage.
[18] Ianes D., Cramerotti S., op.cit, p. 47.

rispecchiare un orientamento all'adultità ed i mezzi per perseguirli devono essere coerenti con quest'ultimo.

Un secondo livello d'azione, definito da Ianes "psicologico", riflette anch'esso attorno al concetto di adultità.
Ianes collega infatti l'appartenenza all'adultità ad un fattore predominante: l'identità.
La costruzione di un'identità solida e stabile è uno degli elementi fondamentali che permettono alla persona di divenire adulta.
Come afferma l'autore, se si considera l'identità come "*l'insieme delle caratteristiche di una persona, così come le vede e le descrive a sé stessa*"[19] e come la risultante delle domande fondamentali che ogni persona si pone nell'arco della sua esistenza come "Chi sono io?", "Come mi vedono gli altri?" o "Come vorrei essere?", ci si rende conto di come possa risultare difficile, per la persona con disabilità, la costruzione di un'identità solida.
In questo frangente il ruolo dell'educatore risulta essere fondamentale in quanto egli dovrà aiutare a rafforzare l'identità, aiutarlo nel porsi queste domande e a trovare gli strumenti per potervi rispondere.

Come afferma Ianes *"un'identità forte ha sempre qualche progetto da seguire, qualche obiettivo da raggiungere, qualche aspirazione, qualche motivazione"*[20].
Costruire con l'utente un Progetto di vita che tenga conto dei suoi desideri, un Progetto che egli potrà seguire perseguendone gli obiettivi co-costruiti andrà ad incidere sull'identità di quest'ultimo, che si rafforzerà nel momento in cui troverà un senso nella sua esistenza, nelle sue azioni e nel futuro che si prospetta. Un futuro che pian piano concretizzerà i desideri espressi.

4.3 L'importanza del lavoro di rete

Il lavoro di rete rappresenta uno dei grandi pilastri del lavoro educativo. Quando si parla di Progetto di vita esso assume ancora più importanza e ne diventa lo strumento fondamentale che permette di creare un legame tra i vari contesti di vita entro cui l'utente disabile è inserito e con i quali si relaziona quotidianamente. Mirare ad un Progetto di vita significa infatti, come detto in precedenza, costruire con l'utente un progetto che tenga in considerazione non un unico contesto, come può essere per esempio quello di un laboratorio protetto, ma tutti gli ambiti che vengono coinvolti nella quotidianità della persona.

[19] Ibidem, p. 50
[20] Ibidem, p. 54

Prima di entrare nel vivo della relazione che intercorre tra il lavoro di rete ed il Progetto di vita ho ritenuto importante dedicare alcune righe per esplicitare cosa s'intenda con lavoro di rete in ambito educativo.

4.3.1 Il lavoro di rete: breve definizione

Per redigere questo capitolo descrittivo farò riferimento al libro "Dizionario del lavoro educativo", nel quale viene descritto molto bene il concetto di lavoro di rete. [21]

Lavoro di rete in ambito sociale è l'insieme di tutte le azioni educative, messe in atto da professionisti, i quali per conoscere l'utente nella sua complessità, per trovare soluzioni ad un determinato problema o a una data situazione e soprattutto per costruire un progetto il più possibile coerente con i bisogni ed i desideri dell'utente, coinvolgono soggetti differenti e vari servizi sul territorio in modo tale da costruire una vera e propria rete di relazioni significative per l'utente.
Lavorare in rete significa collaborare e condividere tutte le informazioni e le risorse disponibili in maniera tale da permettere una conoscenza dell'utente a trecentosessanta gradi.
Senza una conoscenza approfondita dell'utente alla base non è possibile mirare ad un progetto di vita in cui l'utente possa riconoscersi.
Conoscere l'utente nella sua interezza significa indagare tutti i contesti di vita nei quali esso vive e con i quali si confronta, tenendo sempre presente che in ogni contesto l'utente avrà costruito delle relazioni, più o meno significative, e ogni relazione potrà pertanto contribuire a fornire informazioni diverse sull'utente.

> *"La centralità dell'individuo, presupposto di base del processo di aiuto e di presa a carico, non coincide con l'isolamento del soggetto dal suo contesto, ma introduce anzi il contesto relazionale e sociale in cui è inserito come oggetto/soggetto di un intervento partecipato, dove tutti mettono in gioco utili parzialità, sviluppando la disponibilità a creare nodi, produrre connessioni e scambi reciproci."*[22]

Una volta tessuta una rete diventa fondamentale consolidarla, costruire una relazione di fiducia con tutti i soggetti coinvolti, promuovere una comunicazione attiva e partecipata al suo interno, con un continuo scambio di informazioni.
Per questo motivo sono fondamentali le riunioni di rete, grazie alle quali i soggetti coinvolti nella rete dell'utente possono trovarsi, confrontarsi, esprimere ognuno la propria visione e lettura della situazione, contribuire nel processo di conoscenza dell'utente e proporre soluzioni a determinate situazioni problematiche.

[21] Brandani W., Tramma S., Dizionario del Lavoro Educativo, Carocci Editore, 2014, p. 288.
[22] Ibidem, p.288.

È fondamentale che una rete venga costantemente nutrita, di informazioni e di condivisione di punti di vista per creare una lettura dell'utente e della situazione che sia il più possibile condivisa. Solo così sarà possibile promuovere il benessere dell'utente.

4.3.2 Le linee d'azione per mirare ad un Progetto di vita

Finora ho riportato due livelli d'azione che Ianes identifica come fondamentali per l'integrazione del PEI al Progetto di vita: un primo livello che è rappresentato da un'integrazione dal punto di vista "tecnico-didattico" ed un secondo livello che è invece da un punto di vista "psicologico". Entrambi i livelli mi hanno dato modo di addentrarmi nella tematica dell'adultità relazionata alla disabilità.
Vi è però un terzo livello d'azione che Ianes definisce "relazionale", il quale fa riferimento alla tematica del lavoro di rete.
Secondo il punto di vista relazionale è fondamentale, per rendere il Progetto di vita il più esteso e condiviso possibile, coinvolgere tutte le risorse relazionali a disposizioni, per risorse relazionali si fa riferimento alla rete famigliare, ai professionisti dei servizi con i quali l'utente si relaziona, ma anche al vicino di casa, il negoziante di fiducia così come tutte le persone con le quali l'utente ha costruito una relazione significativa e che potrebbe, nel suo piccolo, contribuire a costruire il Progetto di vita dell'utente.

Ianes afferma che vi sono due linee d'azione che permettono di concretizzare questa prospettiva "relazionale":

1) Esplorare, estendere e rendere più ricca e consapevole la rete di rapporti e opportunità di relazione e di aiuto in cui è inserito il soggetto.
L'educatore esplora e indaga la rete dell'utente, tramite la conoscenza approfondita di quest'ultimo, con una ricerca ed un'osservazione attiva che gli permetteranno di cogliere le risorse relazionali disponibili e di cogliere la possibilità di ampliamento di queste ultime. L'educatore gioca un ruolo fondamentale di mediatore nella costruzione e nel rafforzamento della rete dell'utente, una rete che va costantemente arricchita, supervisionata ma soprattutto una rete che dà spazio all'entrata in gioco costante di nuove risorse relazionali, di nuove opportunità.

Per spiegare questa prima linea d'azione l'autore utilizza la metafora della tessitura: per costruire una rete è necessario collegare i vari nodi, con pazienza e dedizione, uno alla volta, prestando attenzione a che i fili siano il più forti possibile.
A questa "tessitura paziente" si collega la seconda linea d'azione:

2) Creare i collegamenti, le alleanze, le sinergie, gli accordi, le comunicazioni, le mediazioni, i patti, lo sviluppo di una visione il più possibile comune. [23]

Quest'asserzione si potrebbe riassumere, come afferma Ianes, con l'espressione: "*costruire un Progetto di vita in comune*"[24].
Una volta costruita la rete il passo successivo e fondamentale consiste nel creare le condizioni ideali affinché ogni soggetto coinvolto nella rete dell'utente abbia la possibilità innanzitutto di esprimere il proprio punto di vista liberamente. Una volta condivisi tutti i punti di vista è fondamentale riuscire a costruire insieme una lettura condivisa, arrivando dunque a costruire un Progetto di vita in comune.

> *"Un Progetto di vita non è dunque un'ottica individualistica […], è invece un'impresa collettiva, con a capo il soggetto disabile".*

È importante però sottolineare come questo processo di costruzione e condivisione non sempre si rivela essere una strada in discesa.
Ianes fa emergere infatti anche quelle che possono essere le problematiche e le difficoltà correlate a questi processi e dunque in generale al lavoro di rete.
Egli dichiara infatti come molto spesso il lavoro di rete possa divenire problematico a causa di fattori quali la non valorizzazione di punti di vista ed idee differenti dalle proprie, una mancanza di stima, una competitività tra servizi oppure una semplice mancanza di voglia di condividere, di confrontarsi e di promuovere cambiamenti che a volte sembrano non arrivare.

Interrogato proprio in merito alle difficoltà che si possono riscontrare nel lavoro di rete, il responsabile del Ronchetto ha ammesso come nella sua lunga esperienza lavorativa molte volte *"Abbiamo riscontrato negli anni anche grosse difficoltà d'intesa e di collaborazione anche con i colleghi dei foyer, per questo motivo in alcuni casi siamo arrivati ad avere discussioni e divergenze molto forti, e in un caso addirittura è dovuta intervenire la direzione perché gli animi si erano surriscaldati."*[25]

Questa è dunque una realtà con la quale spesso il mondo del sociale si deve confrontare e che contribuisce a rendere la professione educativa complessa.

Come afferma il responsabile del Ronchetto, è essenziale che il lavoro di rete sia il più possibile efficiente, proprio perché è soprattutto grazie ad esso che si può conoscere l'utente nella maniera più completa possibile:

[23] Ianes D., Cramerotti S., op. cit., p. 57.
[24] Ibidem, p. 57.
[25] Allegato N° 1, Intervista al responsabile del Laboratorio al Ronchetto.

"Noi lavoriamo quarantacinque ore con l'utente durante la settimana, se pensiamo però a quante ore vi sono in una settimana ci rendiamo conto che la conoscenza dell'utente riguarda solo una fetta della sua vita, risulta pertanto indispensabile un buon lavoro di rete".[26]

Mirare ad un Progetto di vita significa, come già detto, prendere in considerazione tutti i contesti in cui l'utente vive e con i quali si relaziona. È pertanto indispensabile conoscere questi contesti, interagire con essi grazie appunto al lavoro di rete, e solo così si potrà pensare di costruire un Progetto di vita nel quale l'utente possa riconoscersi, coerente dunque con le sue aspettative, le sue possibilità ed i suoi desideri.

4.4 "Progetto di vita" e "Inclusione Sociale": due concetti inscindibili

In questo capitolo mi addentrerò nell'ultima grande tematica legata al Progetto di vita, ovvero quella dell'inclusione sociale. L'obiettivo sarà quello di carpire in che modo inclusione sociale e Progetto di vita siano connessi, così come far emergere le problematiche che si celano dietro a queste due grandi prospettive del lavoro educativo.

Per la redazione di questo capitolo mi riferirò principalmente al libro "Inclusione sociale e disabilità" di Medeghini, Vadalà, Fornasa e Nuzzo e all'articolo redatto sempre da Roberto Medeghini "Quali servizi per una prospettiva inclusiva".

4.4.1 L'inclusione sociale: breve definizione[27]

Per comprendere il concetto d'inclusione sociale è importante distinguerlo da un altro concetto, ovvero quello d'integrazione sociale. Questi due termini molte volte vengono infatti ritenuti sinonimi, ma vi è invece una differenza di fondo a separarli.

Il pensiero integrativo focalizza la sua attenzione sul deficit delle persone con disabilità, collegandola a un fattore interno dell'individuo.

In tal modo viene continuamente esaltato l'aspetto „mancante", in termini di deficit, di funzionalità e di salute.

La persona con disabilità quindi viene riconosciuta per quello che non è o non ha piuttosto che per quello che dispone ed è.

La prospettiva inclusiva focalizza invece la sua attenzione al contesto, mettendo in evidenza come esso possa molto spesso ostacolare o favorire la vita della persona con disabilità.

Il pensiero inclusivo mira infatti alla cura non solo della persona ma anche dell'ambiente in cui essa vive. In tal senso l'inclusione vuole modificare le forme organizzative dei contesti, le culture e le modalità relazionali, in modo da poter rispondere alle richieste di partecipazione delle persone con disabilità, rivolgendosi così ad un insieme di fattori che

[26] Ibidem, p.

[27] Medeghini R., Vadalà G., Fornasa W. & Nuzzo A., Inclusione sociale e disabilità, Linee guida per l'autovalutazione della capacità inclusiva dei servizi, Erickson, Trento, 2013.

contribuiscono a favorire o ad ostacolare tale processo. Nella prospettiva inclusiva al contesto viene dunque attribuito un possibile ruolo "disabilitante" .

Una frase che riassume le principali differenze tra integrazione e inclusione sociale è la seguente:

"*Se i processi d'inserimento e d'integrazione guardano il deficit come fattore interno alle persone e come causa principale delle difficoltà, la prospettiva inclusiva si rivolge invece all'insieme delle differenze senza il riferimento a un criterio deficitario, ma con un forte richiamo al ruolo disabilitante dei contesti e delle interazioni che li caratterizzano*."[28]

La prospettiva inclusiva pone dunque la sua attenzione verso il contesto e sull'influenza che quest'ultimo può avere sulla persona con disabilità.

4.4.2 La relazione tra Inclusione Sociale e Progetto di Vita

Nell'articolo di Medeghini citato pocanzi viene trattato il tema dell'inclusione sociale in relazione alla disabilità e viene dato molto spazio al concetto di "spazi emarginati".
Medeghini parla infatti di "luoghi specifici" per la disabilità, costruiti appositamente dalla società per le persone con disabilità, non accessibili al resto delle persone.
L'autore riflette su come la vita delle persone e le loro esperienze siano vissute a contatto con questi "luoghi specifici", luoghi costruiti sulla percezione di una mancanza, dove vengono a mancare alcuni fondamentali aspetti della vita adulta: le interazioni, la socialità, la partecipazione sociale.
Ed è proprio sull'appartenenza alla vita adulta che l'autore vuole soffermarsi, affermando come vi sia una forte correlazione tra adultità ed inclusione sociale, elementi imprescindibili per la costruzione di un Progetto di vita.
L'autore riflette infatti su come i *"sistemi culturali, politici, sociali e dei servizi innescano processi di disabilitazione. Producono barriere alla definizione di adultità e alla piena partecipazione della persona con disabilità all'esperienza sociale e alla realizzazione del proprio progetto di vita."*[29]

Non si può pensare di mirare ad un Progetto di vita con l'utente se quest'ultimo vive la sua esistenza perennemente immerso in luoghi "per la disabilità", in questo modo, come dichiara Medeghini *„avviene una frattura per differenziazione e specializzazione fra gli spazi della normalità e quelli della disabilità".*
L'autore li definisce veri e propri "spazi emarginati" poiché essi non possono essere adoperati, frequentati e sfruttati da persone non disabili.

[28]Medeghini R., Vadalà G., Fornasa W. & Nuzzo A., op. cit., p.38

[29] Medeghini R.; Quali servizi nella prospettiva inclusiva? Dall'affrancamento dal bisogno a un progetto di vita adulto, Rivista Animazione Sociale, 2012.

Una critica al sistema sociale, politico e culturale che costruisce dunque spazi basati sulla gravità piuttosto che sulla possibilità di crescita, di assumere un ruolo sociale e di divenire adulti.

Per quanto concerne il ruolo dei servizi, nel testo "Inclusione sociale e disabilità" gli autori muovono una critica ai servizi, definendoli spesso autoreferenziali.[30]
Gli istituti, segregativi di "natura", tendono riferirsi infatti molto spesso esclusivamente a loro stessi, trascurando o perdendo ogni relazione con la realtà esterna e la complessità dei problemi che la caratterizzano; in tal modo il servizio viene visto come luogo dedicato alle categorie a rischio ed in questa rappresentazione si costituisce la sua autoreferenzialità.
Il servizio dovrebbe dunque uscire da questa autoreferenzialità, "abbattere" le proprie mura per aprirsi alla comunità, promuovendo una rete sociale sul territorio, creando legami, favorendo l'incontro tra le persone, creando luoghi sociali a disposizione della comunità dove la disabilità è una delle tante realtà che interagiscono con le altre; il servizio dovrebbe esser visto come uno dei tanti servizi presenti del territorio, facente parte di una rete.
Servizi meno autoreferenziali, la promozione di una rete sociale sul territorio, luoghi non costruiti appositamente per la disabilità ma aperti a tutti e ad ogni genere di realtà sono alcune delle condizioni fondamentali affinché si possa mirare ad un vero e proprio Progetto di vita. Condizioni che permettono alla persona con disabilità di potersi confrontare con realtà non protette, non specificamente create "su misura" per loro.

> *"[...]il concetto di inclusione richiede di pensare non solo a luoghi istituzionali aperti, ma anche agli altri luoghi dell'inclusione, quelli meno formali a volte inattesi, ma potenzialmente forti e significativi, che consentono di concretizzare un progetto di vita."*[31]

4.4.3.1 Il ruolo e le azioni del Ronchetto

Ma quali sono dunque le azioni, messe in atto dal Laboratorio al Ronchetto per rompere questa „emarginazione"?
Le attività proposte dal laboratorio per gli utenti che vi ci lavorano sono un primo grande strumento che permette di abbattere le mura della struttura lavorativa protetta e di aprire una porta sul mondo esterno, sugli spazi della normalizzazione e dell'inclusione sociale.
Per esempio, una delle attività proposte è quella di catering, la quale permette agli utenti, oltre che l'acquisizione di competenze operative specifiche, anche e soprattutto l'opportunità di evadere dal laboratorio e di interagire con il mondo esterno caratterizzato

[30] Informazioni prese ed elaborate a partire dal testo: Medeghini R., Vadalà G., Fornasa W. & Nuzzo A., op.cit.

[31] ibidem, p.37.

da spazi non emarginati, di assumere un ruolo sociale, di confrontarsi con le proprie risorse e perché no anche con i propri limiti.
Un discorso analogo si può fare anche per l'attività di teatro, la quale permette anch'essa di acquisire competenze specifiche quali la capacità di espressione e di comunicazione, la capacità di interagire e di collaborare con un gruppo di lavoro e di contribuire alla realizzazione di un progetto proprio che prevede la sua messa in scena a un pubblico esterno.
Sentirsi parte attiva di un progetto nel quale ognuno ha un ruolo specifico, dove ogni membro apporta il suo contributo e diventa indispensabile per la riuscita del progetto finale, sono elementi fondamentali che permettono agli utenti del Ronchetto di sentirsi appartenenti ad un mondo adulto e soprattutto sentirsi partecipi ed inclusi in una società aperta, pronta a vederli non come "diversi" ed emarginati ma come possessori di risorse, portatori di realtà altre.

Svolgendo il mio stage al Laboratorio al Ronchetto ho colto l'importanza che gli operatori sociali attribuiscono agli stage. Essi infatti cercano di dare l'opportunità agli utenti, laddove sia possibile a seconda ovviamente delle capacità e delle possibilità di questi ultimi, di svolgere degli stage esterni al Laboratorio, in spazi non protetti, dove essi si possano confrontare con realtà inclusive.
Finalità ultima del Ronchetto è infatti quella che gli utenti che ne hanno le capacità possano lavorare "al di fuori delle mura protette" del Laboratorio.

Dall'intervista al responsabile del Laboratorio al Ronchetto, interrogato proprio sullo stage come strumento fondamentale che permette di "abbattere" i muri dell'emarginazione, è emerso quanto segue:

> *"la nostra missione è comunque quella di portare la persona ad un inserimento verso l'esterno, perciò lo stage è un passaggio obbligato ed interessante che ti da degli strumenti per valutare e capire se questo passaggio è possibile, è auspicabile o meno."*[32]

Importante sottolineare, come afferma il responsabile, che spesso, specialmente come prima esperienza di stage fuori dal Laboratorio, gli utenti si confrontino con realtà ancora protette o preparate ad accogliere un certo tipo di utenza. L'idea di fondo è quella di non provocare un taglio netto, di dare la possibilità all'utente di prepararsi a realtà altre, di abituarsi con i tempi di cui egli necessita, a vivere esperienze lontane dal Laboratorio ma dove possano comunque ancora sentirsi tutelati.
Il ruolo degli operatori del Ronchetto, durante questi stage, è quello di facilitatori e di accompagnatori in un percorso che spesso può mettere l'utente a confronto con una realtà molto diversa che molte volte può spaventare.

[32]Allegato N°1, Intervista al responsabile del Laboratorio al Ronchetto.

Proprio in merito a questi possibili sentimenti di timore e ansia rispetto al "nuovo", al "diverso", il responsabile del laboratorio afferma come molte volte si è trovato a confrontarsi con utenti che, frenati da queste paure, hanno rinunciato alla possibilità di svolgere degli stage all'esterno dicendosi "*sto bene qui, chi me lo fa fare di andare a cercare un posto nuovo per poi magari finire in una realtà magari più povera dal punto di vista relazionale".*
Il responsabile riporta anche esperienze avute con utenti che, dopo aver provato esperienze di stage esterne al Laboratorio, hanno ritenuto che fosse troppo, che non facesse per loro.
In altri casi ancora può succedere che la famiglia della persona con disabilità preferisca che quest'ultimo rimanga in una realtà più protetta, dove essi si sentano più sicuri, tante volte perché *"hanno paura che vi sia una forma per certi versi d'impoverimento per cui preferiscono che rimanga in laboratorio e che venga spinto al massimo lo sviluppo delle sue capacità all'interno del laboratorio senza ricercare soluzioni o vie esterne."*[33]
Per altri utenti può accadere che si sia trovata una sistemazione lavorativa esterna, ma in accordo con la rete dell'utente si sia deciso di mantenere dei rientri in laboratorio perché si vuole che questo "*rimanga un punto di riferimento oppure una forma di sicurezza nel caso in cui andasse male qualcosa all'esterno, sia che si tratti di difficoltà dell'utente ma anche in casi di disoccupazione, in questo caso il laboratorio rimane un "salvagente".*[34]

Molti sono dunque i fattori in gioco, le prerogative così come i risultati che si possono ottenere dalle esperienze di stage.
Rimane però un fattore comune e soprattutto una grande consapevolezza, ovvero quella che lo strumento dello stage, comunque esso sia utilizzato o qualunque sia l'esito, dia la possibilità alla persona disabile di evadere e di confrontarsi con esperienze nuove, molte volte non protette, ma soprattutto di capire quali siano i suoi veri desideri, quali limiti lo frenino nella realizzazione di questi desideri e quali risorse e competenze egli possegga.
Finalità ultima del Progetto di vita è infatti quella che la persona abbia la possibilità di confrontarsi con i propri limiti e le proprie risorse, poiché solo così egli potrà capire realmente chi è e soprattutto chi può essere.
In questo senso dall'intervista al responsabile emerge come molte volte sia importante anche rendere cosciente la persona, nel caso in cui non riuscisse a farlo, che i suoi desideri possono risultare irraggiungibili, mettendola dunque a confronto con i propri limiti:

"Il lavoro di guida è anche quello di rendere cosciente la persona che forse vi sono altri desideri o bisogni che possono essere più realistici e realizzabili. Per cui in fondo riuscire a trovare una via per trovare quella soddisfazione alla persona che gli permetta di vivere in maniera meno frustrante i propri limiti".[35]

[33] Allegato N°1, Intervista al responsabile del Laboratorio al Ronchetto.
[34] Ibidem.
[35] Ibidem, p.

Si tratta dunque molte volte non solo di mettere l'utente nella condizione di potersi confrontare con i propri limiti, grazie all'esperienza lavorativa al laboratorio o di stage esterno, ma anche di direzionarla nel momento in cui vi fosse un'incapacità di riconoscere i suoi limiti.

4.5 Analisi dei dati e presentazione dei risultati

Come già scritto nel capitolo „scelta metodologica" ho creato una tabella per l'analisi dei PSI di quattro utenti del Laboratorio al Ronchetto. Essa riporta innanzitutto gli elementi relativi agli obiettivi prefissati nel 2015, e ai mezzi necessari per perseguirli. Inoltre, attraverso la lettura dei dossier ma anche grazie ad alcune domande di chiarimento poste agli educatori di riferimento, ho potuto focalizzare l'analisi sui tre pilastri attorno ai quali ho deciso di costruire il mio lavoro di tesi: adultità, lavoro di rete ed inclusione sociale.

4.5.1 PSI e "Adultità"

Comincerò analizzando gli obiettivi ed i mezzi necessari per perseguirli dei PSI dei quattro utenti, facendo riferimento alle due azioni definite da Ianes, necessarie affinché il Progetto di vita venga integrato al PEI secondo un punto di vista tecnico-didattico, ossia quella di "*scegliere obiettivi orientati il più possibile alla vita adulta"* e di *"Usare modalità "adulte" di lavorare all'apprendimento di questi obiettivi".*

Nella tabella si può ritrovare in molti casi un orientamento degli obiettivi verso l'**adultità** e nello stesso tempo la scelta di mezzi "adulti" che permettano il perseguimento di questi obiettivi.

Riporterò infatti qui di seguito alcuni degli obiettivi generali presi dai PSI[36]:

- Rafforzare l'immagine che ha di sé.
- Favorire quotidianamente le relazioni all'interno del Laboratorio, il raccontare, il raccontarsi ed esprimere i suoi desideri.
  (Obiettivi generali del PSI di Federica)

Come già scritto nei capitoli precedenti Ianes afferma che una delle condizioni essenziali affinché la persona disabile possa divenire adulta sia quella di avere un'identità stabile ed autonoma.

[36] Allegato N°3, Tabella dati Piano di Sviluppo Individuale (PSI) degli utenti.
(I nomi utilizzati sono stati da me inventati per proteggere la privacy degli utenti e nel rispetto del segreto professionale)

Prefiggersi l'obiettivo di rafforzare l'immagine che si ha di sé stessi significa lavorare sulla propria identità, prendere coscienza delle proprie caratteristiche, dei propri limiti e delle proprie risorse e fare di questa consapevolezza un punto saldo a cui poter fare riferimento.
Per quanto riguarda le modalità ed i mezzi che permettono di perseguire questi obiettivo, l'educatrice di riferimento di Federica, insieme a quest'ultima ed alla sua rete significativa hanno deciso di costruire una "scheda dei desideri", che possa permettere a Federica di far emergere quelli che sono i suoi desideri, le sue aspettative così come gli obiettivi che vorrebbe raggiungere e per poterne in seguito discutere insieme all'educatrice di riferimento e alla famiglia.
Federica potrà in questo modo lavorare su entrambi gli obiettivi prefissati: da una parte rafforzerà la sua identità e dall'altra, tramite le discussioni con l'educatrice di riferimento con la quale ha costruito un rapporto di fiducia, potrà pian piano aprirsi con il resto del gruppo, con gli altri educatori e con i colleghi di lavoro.

Sempre in merito alla costruzione di un'identità solida e stabile Ianes afferma come sia estremamente importante *"aiutare la persona disabile a sviluppare il più possibile un ampio ventaglio di obiettivi, punti d'arrivo, destinazioni da raggiungere, modelli da copiare".*[37]
In questo senso la scheda dei desideri rappresenta uno strumento funzionale che possa permettere a Federica di scoprirsi, di conoscere i propri desideri, rafforzando così la sua identità, divenendo in questo modo adulta.

Il grave deficit psichico, così come l'anzianità sono fattori che non possono non essere presi in considerazione quando si parla di obiettivi da perseguire. In particolar modo quando si tratta di obiettivi orientati all'adultità.
Lo si può osservare nella storia di Davide che, quando è arrivato al Ronchetto trentacinque anni fa, era estremamente violento e le sue competenze comunicative erano pressoché inesistenti.
Con l'équipe si è pensato di intraprendere con lui un progetto che lo aiutasse, tramite il disegno, ad incanalare questa violenza verso un'espressione grafica, verso soprattutto un'espressione più adulta, seguendo una nuova tecnica educativa che in quegli anni si stava sperimentando.

Se all'inizio del progetto apparivano solo degli scarabocchi, con il tempo iniziavano ad apparire delle figure; pian piano comincia a colorare gli spazi, a disegnare personaggi. Contemporaneamente ai miglioramenti a livello grafico si riscontrano enormi miglioramenti a livello comportamentale: Davide è molto meno schematico, scompaiono così alcuni tratti autistici, risulta molto meno violento, più aperto al mondo e alla relazione con l'altro.

[37] Ianes D., Cramerotti S., op. cit., p. 52.

Con gli anni diventa molto più sicuro e fiducioso e dal disegno finalmente si è arrivati alla parola.

Gli obiettivi del PSI di Davide sono i seguenti:

- Stimolarlo a partecipare alla vita comunitaria.
- Imparare nuovi nomi ed utilizzarli.

(Obiettivi generali del PSI di Davide)

Anche gli obiettivi sopracitati, relativi al 2015, racchiudono al loro interno un orientamento all'adultità, poiché se si considera l'enorme strada percorsa da Davide negli anni, imparare i nomi delle persone con cui si relaziona, così come il partecipare alla vita comunitaria sono elementi che lo aiutano a sentirsi più sicuro, più partecipe alla socialità, a riconoscere l'altro, a sentirsi più adulto.

Per lavorare con Davide al perseguimento di questi obiettivi è necessario che gli educatori stimolino ripetutamente Davide all'apprendimento dei nomi, che lo seguano nelle attività cercando di aiutarlo nel verbalizzare le sue azioni, incitandolo a collaborare con i colleghi.

- Imparare a gestire le implicazioni emotive che l'inizio di un nuovo progetto comporta.

- Riuscire a trasporre le proprie conoscenze e capacità lavorative acquisite in un ambito lavorativo fuori dal laboratorio protetto.

(Obiettivi generali del PSI di Filippo)

Come già detto in precedenza uscire da una realtà protetta, come quella del laboratorio, e buttarsi in una nuova sfida, dove si è sicuramente meno tutelati, dove tutto appare nuovo e diverso può far scaturire sentimenti di paura e di ansia.
Ogni nuovo progetto è visto come una sfida e come tale essa può rendere la persona timorosa.
Potersi confrontare con queste "realtà altre", mettersi alla prova e testare le proprie competenze in un contesto differente da quello abituale, sono fattori che caratterizzano l'orientamento verso un Progetto di vita.

Ciò che risulta essere essenziale è offrire il supporto necessario in questi percorsi, di valutarne, insieme all'utente e alla rete, l'andamento e soprattutto di riuscire a far emergere le ansie e le paure, così come i desideri che man mano possono mutare o evolversi e trovare insieme delle strategie per farvi fronte.
Trovare degli spazi per discutere sulle paure, ansie, rappresentazioni e desideri che l'utente incontra durante il "nuovo progetto" e delle valutazioni periodiche sull'andamento

dello stage sono infatti alcuni dei mezzi utilizzati per il perseguimento degli obiettivi sopracitati.
Mezzi che racchiudono al loro interno sicuramente delle modalità adulte.

- Imparare a gestire le sue relazioni ed i suoi impegni.
  (Obiettivo generale del PSI di Alice)

Nel capitolo riguardante il concetto di adultità avevo riportato un passaggio dell'intervista alla mia responsabile pratica di stage, dove quest'ultima, interrogata sulle modalità con le quali il Ronchetto affronta il tema dell'adultità, affermava come al laboratorio si desse molta importanza alle relazioni di amicizia che nascevano tra gli utenti della struttura e che uscivano in seguito anche dalle mura del laboratorio.
Queste relazioni vengono infatti valorizzate dagli educatori del Ronchetto in quanto considerate come un fattore che contribuisce al consolidarsi di un'identità adulta.
Il distacco dalla famiglia e la condivisione d'interessi con altre persone sono alcuni degli aspetti che contraddistinguono l'entrata nell'età adulta.

Come afferma sempre l'educatrice intervistata, incontrarsi con gli amici al di fuori delle mura protette del laboratorio significa dover imparare a gestire i propri impegni, significa essere in grado di comunicare all'educatore o alla famiglia quando questi avvengono, significa soprattutto assumersi maggiori responsabilità.
Per questo motivo nel caso di Alice, si è deciso insieme a lei di utilizzare un'agenda e di imparare ad utilizzarla, per gestire i suoi impegni e per riuscire a comunicare, con preavviso, quando avvengono gli incontri con gli amici.
Parallelamente si sta cercando di fare un lavoro, grazie ad alcuni momenti prestabiliti, sulle sue modalità relazionali, imparando a dominarne alcuni aspetti, e sulla sua assunzione di responsabilità. Aiutarla dunque nelle scelte che decide di compiere, non indirizzandola, ma accompagnandola nelle direzioni che essa sceglie di intraprendere.
Come afferma Ianes infatti: *"Molte delle azioni importanti per lo sviluppo di un'identità adulta sono "scelte", "decisioni autonome", […] Si potrebbe dire che l'identità si nutre di scelte".*[38]
Secondo l'autore favorire l'auto-efficacia dell'utente, ovvero la consapevolezza delle proprie capacità e competenze, rappresenta uno degli aspetti fondamentali per la costruzione di un'identità adulta, e un primo grande passo per mirare ad un Progetto di vita.

Da questa analisi emerge in maniera evidente come al Ronchetto vengano prefissati con gli utenti degli obiettivi che siano il più possibile orientati all'adultità.
È importante sottolineare che nel lavoro educativo, in ambito delle disabilità, vi sono molti fattori come i deficit cognitivi degli utenti, l'invecchiamento, le modalità relazionali di

[38] Ianes D., Cramerotti S., op. cit., p. 54.

ognuno che devono essere presi in considerazione nella costruzione di un Progetto di vita e che lo influenzano.
Per questo motivo gli obiettivi potranno risultare, per alcuni utenti, più "adulti" mentre per altri appariranno meno orientati all'adultità.
Nonostante vi siano quindi delle differenze progettuali derivanti dalla singolarità di ogni utente, traspare sicuramente come al Ronchetto ci sia la volontà di orientare i PSI degli utenti in una direzione adulta.

4.5.2 PSI e "Lavoro di rete"

Un altro elemento che vorrei ora analizzare riguarda il **lavoro di rete**.
Uno dei grandi pilastri che costituiscono il Progetto di vita è infatti il lavoro di rete e, come scrive Ianes nel suo libro, per allargare il PEI al Progetto di vita da un punto di vista relazionale sono essenziali due linee d'azioni già viste in precedenza, ovvero:
"1) Creare i collegamenti, le alleanze, le sinergie, gli accordi, le comunicazioni, le mediazioni, i patti, lo sviluppo di una visione il più possibile comune.
2) Esplorare, estendere e rendere più ricca e consapevole la rete di rapporti e opportunità di relazione e di aiuto in cui è inserito il soggetto".[39]

Queste due linee d'azioni rappresentano quello che in termini educativi viene chiamato "lavoro di rete". Qui di seguito cercherò di trovare una correlazione tra questi due aspetti fondanti il lavoro di rete e le azioni che il Laboratorio al Ronchetto mette in atto per perseguire queste due strade.

Dai dati raccolti salta subito all'occhio come ogni singolo lavoro di rete con un utente differisca dall'altro, ognuno presenta una composizione differente della rete, così come ognuno si scontra e confronta con problematiche operative e relazionali differenti.

Nel caso di Federica la rete trova i suoi nodi principali nella famiglia di quest'ultima, con la quale l'educatrice di riferimento riscontra una buona collaborazione ed una buona comunicazione.
Vi è sicuramente una grande sinergia in quanto gli intenti e le vedute della famiglia, della ragazza e dell'educatrice sono sempre in sintonia.
In questo senso la costruzione di un'alleanza è facilitata e non si riscontrano difficoltà comunicative o grandi dissensi sulle prospettive progettuali dell'utente. La costruzione di un Progetto di vita in comune risulta dunque essere una prospettiva facilmente raggiungibile ed attuabile dal punto di vista del lavoro in rete.

[39] Ianes D., Cramerotti S., op. cit., pag. 57

In un'ottica futura, per mirare alla costruzione di un Progetto di Vita sempre più ampio, si potrebbe allargare la rete relazionale, prendendo in considerazione più contesti all'interno dei quali la ragazza vive e con i quali si relaziona e dunque più risorse relazionali. In questo modo la rete risulterebbe più ricca ed estesa. Specialmente in un'ottica futura, nel caso in cui la ragazza avesse la possibilità di svolgere degli stage esterni al Laboratorio, la rete potrebbe ampliare i suoi nodi relazionali, grazie alle nuove figure significative incontrate nei contesti di stage.

La rete di Davide è mutata notevolmente dalla scomparsa dei suoi genitori, i quali prima di morire, si sono preoccupati di assicurare ad egli una rete di sostegno nel momento in cui fossero scomparsi. Con i genitori si è lavorato molto in passato proprio in un'ottica futura, con l'obiettivo principale di costruire con Davide un Progetto di vita che potesse essere portato avanti anche dopo la loro morte.
Insieme all'educatore di riferimento di Davide hanno infatti trovato una sistemazione in un foyer che permettesse una stabilità, un sostegno continuo e soprattutto un foyer che gli permettesse vivere esperienze di comunità, che offrisse la possibilità di svolgere delle colonie a contatto con la natura, andando così incontro alle necessità ed ai desideri di Davide.
Dall'altra parte si sono assicurati che Davide potesse rimanere a lavorare in laboratorio, così da avere la possibilità di acquisire nuove competenze e di sviluppare quelle che già possedeva, ma soprattutto dove i suoi desideri potessero essere costantemente indagati ed approfonditi.

Al momento della loro scomparsa una curatrice ha ereditato il ruolo amministrativo che prima esercitavano questi ultimi. Insieme a lei, all'educatore di riferimento di Davide e all'équipe del foyer in cui egli è inserito, la rete si è pian piano ricostruita, trovando come nodo relazionale estremamente importante il rapporto che Davide ha con il fratello, anch'egli con disturbi psichici, con il quale si cerca di mantenere degli incontri regolari, insieme anche alla cognata.
La rete di Davide viene estesa anche ai responsabili delle colonie che frequenta, portando il loro contributo nel processo di conoscenza di Davide e di costruzione di un Progetto di vita in comune.
Come si può leggere nelle interviste, il lavoro di rete ricopre un ruolo ancor più importante nel momento in cui si co-costruisce un Progetto di vita con una persona con deficit cognitivi importanti, proprio perché permette di far emergere i desideri, le aspettative ed i bisogni dell'utente nel momento in cui quest'ultimo non sia in grado di esprimerli da solo.
Più la rete sarà estesa, più la conoscenza dell'utente e dei suoi desideri sarà approfondita e di conseguenza si potrà costruire un Progetto di vita nel quale l'utente si possa riconoscere, che rispecchi i suoi reali bisogni e desideri.

Per quanto riguarda Filippo si sta cercando di costruire un'alleanza e una buona comunicazione a livello di rete, in modo tale da far fronte alle modalità "manipolatorie" di Filippo.
Egli infatti molto spesso tende, anche a causa della sindrome da cui è affetto[40], a manipolare il pensiero delle persone con cui si relaziona. Questo crea confusione a livello di lavoro in rete e molto spesso rischia di provocare anche l'insorgere di qualche conflitto.
I genitori infatti, separati e con un rapporto a volte conflittuale, rimangono "vittime" di queste manipolazioni, ritrovandosi così molto spesso a scontrarsi.
Per questo motivo l'educatore di riferimento di Filippo e curatrice del ragazzo stanno cercando di lavorare con i genitori proprio su questi aspetti, creando una vera e propria alleanza tra di loro affinché vi sia una sinergia, una visione comune e soprattutto una buona comunicazione che possa far fronte alle manipolazioni di Filippo.

Filippo ha svolto nell'ultimo anno degli stage in contesti lavorativi non protetti, stage che sono la risultante di molte discussioni sia in rete che singolarmente tra Filippo e l'educatore di riferimento, dalle quali emergeva il suo desiderio di lavorare fuori dal Ronchetto, di mettersi alla prova e di sentirsi più adulto e responsabile.
Seppur sempre conseguiti con successo, viste le buone competenze possedute da Filippo, egli si è sempre arreso, non riuscendo a compiere quel salto che l'avrebbe portato da un semplice stage ad un vero e proprio impiego.
I sentimenti di paura, di "non sentirsi all'altezza" e di ansia hanno prevalso su quelli che sono i suoi desideri e le sue prospettive future.
Per questa ragione la rete di Filippo sta cercando di lavorare proprio su questi sentimenti negativi, per fare emergere le origini di questi ultimi, ma soprattutto per trovare insieme a lui delle strategie per farvi fronte e per continuare insieme a costruire il suo Progetto di vita.

Dopo la morte della madre di Alice, punto fermo della ragazza, si è dovuta tessere una nuova rete, con nuovi nodi, ma dove il nodo principale di sostegno per Alice è diventato il Laboratorio al Ronchetto.
È stato fatto un grandissimo lavoro a livello di rete per poter assicurare ad Alice di poter perseguire il suo Progetto di vita. Un progetto che racchiude al suo interno una storia incredibile, la storia di una ragazza che nonostante l'infanzia estremamente difficile e dolorosa, nonostante i suoi limiti, grazie anche ad un grande lavoro di rete, è riuscita a raggiungere grandi obiettivi e ad esaudire gran parte dei suoi desideri.
Da nove anni, infatti, lavora al sessanta percento nella cucina di una casa anziani e vive in un appartamento protetto da due anni.

[40] Allegato N°3, Tabella dati dei Piani di Sviluppo Individuali (PSI) degli utenti.

Il lavoro di rete in questo momento si prefigge come obiettivo principale quello di lavorare insieme ad Alice sul far emergere il suo vero "io".
Alice riscontra infatti alcune difficoltà, a causa delle sue modalità estremamente accondiscendenti, ad esprimere il suo pensiero, ostacolato dalla voglia di voler compiacere tutti ad ogni costo.
Capire quali siano i suoi reali desideri, il suo punto di vista, distaccandosi dalla "contaminazione" dei desideri e delle aspettative altrui non risulta sempre semplice, è però necessario lavorare su questi aspetti a livello di lavoro in rete, per poter perseguire i suoi reali obiettivi e continuare a costruire il suo Progetto di vita.

Dall'analisi appena svolta emerge in maniera preponderante l'importanza che ricopre il lavoro di rete nella progettazione con l'utenza al laboratorio.
Soprattutto quando si lavora con un'utenza on deficit cognitivi gravi, come già detto, il lavoro di rete diventa lo strumento essenziale per conoscere l'utente che si ha di fronte nel modo più approfondito possibile, con i suoi limiti, le sue risorse, i suoi desideri e le sue aspettative future.
Un dato importante che emerge dall'analisi è che alcune reti significative prese in esame potrebbero essere maggiormente ampliate.
Considerando la volontà del Laboratorio al Ronchetto di mirare alla co-costruzione con gli utenti di un Progetto di vita, si potrebbe valutare la possibilità infatti di aggiungere nuovi nodi relazionali alla rete degli utenti, in modo tale da prendere in considerazione più contesti di vita all'interno del quale l'utente vive.

4.5.3 PSI e "Inclusione sociale"

Un ultimo aspetto che vorrei analizzare riguarda **l'inclusione sociale** e, più precisamente, quali azioni del Laboratorio al Ronchetto nella progettazione con l'utente rimandano ad una prospettiva inclusiva.

Considerando quanto detto nel capitolo che trattava il concetto di inclusione sociale, una delle finalità del Laboratorio al Ronchetto è proprio quella, tramite le attività proposte e gli stage esterni, di permettere agli utenti di confrontarsi con realtà altre, con luoghi inclusivi, non emarginati e dunque non costruiti appositamente per la disabilità.
Oltre a queste attività si possono riscontrare, come riportato nella tabella in allegato, altre azioni messe in atto che permettano agli utenti di uscire dalle mura protette del laboratorio e di confrontarsi con nuove realtà.

Un esempio lo si può vedere nella progettazione costruita con Federica. La ragazza infatti, dopo aver espresso il suo desiderio di lavorare con gli animali, in particolar modo con il mondo canino, ha avuto a possibilità, su accordo tra la rete significativa e l'educatrice di

riferimento, di essere accompagnata da quest'ultima a svolgere delle mattinate a contatto con luoghi dove vengono esercitate professioni inerenti al mondo canino: uno studio veterinario, un salone di toilettatura ed infine una visita in una pensione per cani.
Queste seppur brevi esperienze le hanno dato la possibilità di confrontarsi con realtà non protette dove potesse vedere pian piano realizzati i suoi desideri, dove potesse confrontarsi con le proprie competenze sul "campo", andando così in una direzione inclusiva.

Davide, dopo anni di discussione in rete, ha finalmente la possibilità di svolgere delle esperienze di colonia non ristrette alla sola utenza disabile, ma a tutte le persone che vogliono parteciparvi.
Queste colonie gli hanno permesso con il tempo di imparare a relazionarsi con l'altro e di riconoscerlo.

Filippo, come già detto in precedenza, ha sempre avuto la possibilità a livello lavorativo di svolgere degli stage in luoghi inclusivi, luoghi dunque non appositamente costruiti per la disabilità, ma dove quest'ultima possa essere riconosciuta non come una mancanza bensì come una risorsa.
Questi stage gli hanno dato modo di confrontarsi con realtà non protette, realtà lavorative dove vigono determinate regole, determinate tempistiche e dove risulta fondamentale l'assunzione di responsabilità e il rispetto dell'altro, riconoscendo in esso anche definiti ruoli.

Alice ha sempre svolto degli sport che le permettevano di vivere a contatto con realtà inclusive, di mettersi alla prova continuamente con i propri limiti e le proprie competenze.
Negli anni il teatro ha pian piano preso il posto delle attività sportive divenendo un vero e proprio lavoro. Il teatro le permette infatti di avere un salario, ma soprattutto di svolgere delle tournée anche all'estero, confrontandosi continuamente con realtà diverse l'una dall'altra, vere e proprie realtà inclusive.
Come afferma il responsabile del Ronchetto al termine dell'intervista, "*la vera sfida sta nella società tutta. L'idea d'inclusione sociale è molto valida ed interessante, è però una strada molto difficile".*[41]
L'inclusione sociale rimane una prospettiva, ma vi sono delle azioni che i servizi, come in questo caso il Laboratorio al Ronchetto, così come la società tutta, possono mettere in atto per mirare a questa prospettiva.

[41] Allegato N°1, Intervista al responsabile del Laboratorio al Ronchetto.

Dall'analisi emerge come il Ronchetto metta in atto azioni, di natura distinta, per mirare ad una prospettiva inclusiva e per permettere dunque agli utenti di potersi confrontare con realtà differenti da quella circoscritta al laboratorio.
Gli educatori del Ronchetto mirano a questa grande finalità offrendo ad alcuni utenti la possibilità di svolgere degli stage, tramite le attività proposte dal laboratorio come il catering o il teatro, così come lavorando insieme alla rete dell'utente alla promozione di attività esterne al laboratorio, come le colonie, che permettano a quest'ultimo di vivere contesti diversi, di relazionarsi con persone diverse e di potersi così mettere alla prova.

5. Conclusione

All'inizio di questo lavoro di tesi mi ero prefissata alcuni interrogativi ai quali avrei dovuto cercare di rispondere una volta giunta al termine della stesura.
Cercherò dunque di dare una risposta a questi interrogativi, facendo riferimento principalmente ai concetti teorici trattati e all'analisi dei dati.
Un primo interrogativo che mi ero posta è:
"Gli obiettivi presenti nei PEI degli utenti del Laboratorio al Ronchetto rimandano al Progetto di vita?„
I risultati dell'analisi degli obiettivi dei PSI degli utenti hanno mostrato come al Ronchetto vi sia un orientamento degli obiettivi verso un Progetto di vita. Gli obiettivi dei PSI dei quattro utenti presi in analisi hanno infatti come denominatore comune un orientamento all'adultità. Adultità che, come affermato ripetutamente nel corso del lavoro, rappresenta uno dei pilastri fondamentali che costituiscono il Progetto di vita.
Credo sia importante sottolineare, per rispondere a questo interrogativo, che si tratti di un orientamento verso un Progetto di vita.
Non sempre è possibile raggiungere tutti gli obiettivi che ci si pone, bisogna chinarsi molte volte sulla realtà di un'utenza che presenta spesso deficit cognitivi, psichici o fisici importanti. Gli educatori del Ronchetto continuano nonostante ciò ad orientare il loro sguardo verso una prospettiva futura, verso la costruzione di un Progetto di vita, a prescindere dalle difficoltà che il percorso con situazioni di handicap grave possa presentare.

Vedere sempre la possibilità di una crescita, di un futuro, diventa essenziale nella progettazione con l'utente. Se l'educatore in primis non crede in queste possibilità, come si può pretendere che vi sia un'evoluzione?
Il primo grande passo per mirare ad un Progetto di vita, riprendendo le parole di Ianes, è la consapevolezza dell'importanza di un pensiero "caldo", un pensiero che crea, che immagina insieme all'utente un futuro fatto di possibilità, un futuro nel quale l'utente abbia la possibilità di capire chi davvero vuole essere e se potrà esserlo. Un pensiero che si traduce in obiettivi, obiettivi che si tradurranno in un Progetto di vita.

Da quanto ho potuto osservare al Ronchetto questo tipo di pensiero accomuna tutte le azioni educative.

Un secondo interrogativo che mi ero posta è:
“In che modo e da chi viene eventualmente elaborato il Progetto di Vita dell’utente?„
Il Progetto di vita nasce nel momento in cui i desideri dell’utente, le sue aspettative e le sue aspirazioni incontrano lo sguardo educativo accennato pocanzi e da quest’incontro sorge la voglia di costruire un progetto insieme.
Non sempre però i desideri dell’utente emergono spontaneamente o con facilità. Molte volte è necessario aiutarlo ad esprimerli e soprattutto a riconoscerli.
In questo senso risulta fondamentale la costruzione di un rapporto di fiducia tra l’utente e l’educatore di riferimento.
Altre volte invece le grandi difficoltà cognitive dell’utente non gli permettono di esprimere i suoi desideri e le sue aspettative. In questi casi il fattore fondamentale che permette l’emersione di queste informazioni è la conoscenza della persona. Conoscere significa andare ad indagare ogni contesto di vita, ogni momento della sua quotidianità entro il quale egli si relaziona e racconta una parte di sé. Qui gioca un ruolo fondamentale il lavoro di rete, ovvero lo strumento che permette di creare dei ponti tra questi vari contesti di vita dell’utente, di tessere dei nodi e creare la collaborazione essenziale alla costruzione di un Progetto di vita entro cui l’utente possa rispecchiarsi e riconoscersi.

“Vi sono attività proposte dal laboratorio che permettono di entrare in un’ottica di “Progetto di vita”? Se sì, quali?„
Grazie in particolar modo al concetto d’inclusione sociale ho avuto modo di indagare su questo interrogativo.
Le attività lavorative proposte dal Laboratorio al Ronchetto come il catering o il teatro sono un primo punto fondamentale che rimanda al Progetto di vita.
Queste infatti permettono di abbattere le mura della struttura lavorativa protetta e di aprire una porta sul mondo esterno, sugli spazi della normalizzazione e dell’inclusione sociale. Permettono agli utenti di potersi mettere alla prova, di confrontarsi con realtà esterne, meno protette, fattori fondamentali che rispecchiano l’essenza del Progetto di vita.
Anche lo strumento stage è estremamente importante nel percorso mirato al Progetto di vita, poiché offre l’opportunità agli utenti, laddove sia possibile, di confrontarsi con realtà inclusive. Finalità ultima del Ronchetto è, infatti, quella che gli utenti che ne hanno le capacità possano lavorare “al di fuori delle mura protette” del Laboratorio.
Ciò che ritengo importante sottolineare è che non sempre questa finalità corrisponda a ciò che l’utente desidera o necessita. Vi sono dei casi in cui un utente, o la sua rete famigliare, preferisca vivere all’interno di un contesto più protetto, dove possa essere

maggiormente seguito nell'acquisizione delle sue competenze e nel mantenimento di questo.
Questo non significa che con egli non si potrà costruire un Progetto di vita. È importante ricordare che il punto fondamentale per mirare ad un Progetto di vita sta nel fatto che l'utente sia autore del proprio progetto. In tal senso far emergere quelli che sono i suoi desideri e le sue aspettative future e, in base a questi, costruire insieme degli obiettivi da perseguire tramite determinate attività, è un ottimo punto di partenza per mirare ad un Progetto di vita.

Questo lavoro di tesi si prefiggeva come obiettivo principale quello di indagare sulle azioni messe in atto dal Ronchetto per mirare ad un Progetto di vita con l'utente e per integrare quest'ultimo al PEI.
Trovare una correlazione tra i tre grandi pilastri che costituiscono il Progetto di vita, ossia l'adultità, il lavoro di rete e la prospettiva inclusiva e quelli che sono invece i dati raccolti sul "campo" dall'analisi dei PSI di quattro utenti, mi ha permesso di rispondere alla mia domanda di tesi.
Dal mio lavoro è emerso come *"non pensiamo affatto al Progetto di vita come a un paio di foglietti aggiunti in coda al PEI, lo vediamo invece come un orientamento di prospettiva […]".*[42]
Questo sta a significare che per costruire un Progetto di vita e per integrare quest'ultimo al PEI dell'utente, sia fondamentale cambiare la propria prospettiva e orientarla verso quelli che sono i concetti che rappresentano l'essenza del Progetto di vita.
Significa che l'educatore sociale, per mirare ad un Progetto di vita, deve pensare l'utente come una persona che può diventare adulta, una persona che non vive e non si relaziona in un solo contesto, una persona immersa in un sistema relazionale complesso e all'interno del quale ogni relazione, ogni soggetto ha un'importanza ed è una risorsa. Una persona che deve avere il diritto di relazionarsi con realtà non emarginate, non costruite su misura per lui.
Solo un pensiero che terrà conto di queste tre grandi aree ideologiche potrà arrivare a costruire un Progetto di vita con l'utente.
Come già detto in precedenza, al Laboratorio al Ronchetto ho potuto osservare come questo tipo di pensiero sia presente ed orienti le azioni educative messe in atto dagli operatori.

Una grande consapevolezza alla quale sono giunta al termine di questo lavoro è che ogni PEI o PSI dovrebbe integrare al suo interno un Progetto di vita e, riprendendo le parole di Cristina Palmieri espresse nel suo articolo "dal PEI al Progetto di vita":
"Il Progetto di vita sembra dunque un'integrazione fondamentale del PEI, tanto da non poter più pensare al PEI se non come PEI-Progetto di vita".[43]

[42] Ianes D., e Cramerotti S., op.cit., p.47.

Il primo passo essenziale affinché possa avvenire questa integrazione consiste nel fare in modo che tutti coloro che lavorano nell'ambito della disabilità conoscano il tema del Progetto di vita, se ne interessino e soprattutto che successivamente lo integrino come orientamento fondamentale al loro agire professionale quotidiano.
Questo lavoro di tesi mi ha dato modo di prendere coscienza di quanto il pensiero dell'educatore possa influenzare la progettazione con l'utente.
È essenziale che l'operatore sociale creda nelle possibilità della persona con disabilità, che sia sempre proiettato verso il futuro e che trasmetta questo pensiero all'utente stesso.
Ritornando all'affermazione da me espressa pocanzi, punto imprescindibile per costruire un Progetto di vita con l'utente, sta nel dare la possibilità a quest'ultimo di essere autore del proprio progetto.
Il ruolo dell'operatore sociale per mirare a questa macro-finalità è di colui che aiuta la persona con disabilità nel processo di scoperta e di emersione dei desideri di quest'ultima, ma anche il ruolo di mediatore e facilitatore tra i vari contesti di vita dell'utente e nella costruzione di una rete che sia il più estesa possibile.
L'operatore sociale dovrà accompagnare l'utente in tutte queste fasi, senza mai sostituirsi a egli, tenendogli la mano quando i limiti riscontrati possono far emergere sentimenti di frustrazione, lasciandola andare quando egli avrà la necessità di scoprirsi e di mettersi alla prova, ma rimanendogli sempre accanto, ricordandogli di alzare la testa e di puntare gli occhi a quel futuro che, se costruito insieme, sarà raggiungibile.

5.1 Difficoltà incontrate e limiti del lavoro

La principale difficoltà che ho riscontrato nell'elaborazione del mio lavoro di tesi è stata quella di riuscire a dare una struttura al lavoro.
Ho scelto infatti di indagare una tematica, quella del Progetto di vita, molto amplia e ricca di correlazioni a concetti teorici.
La difficoltà maggiore stava pertanto nel riuscire a trovare un filo conduttore tra tutti questi concetti, riuscendo però nel contempo a dedicare il giusto spazio ed il giusto approfondimento ad ognuno di essi, senza perdere di vista il fine ultimo del mio lavoro.
La vera ancora a cui potermi aggrappare per far fronte a questa difficoltà è stata la teoria. Leggere testi e articoli sul tema, allargando il più possibile l'orizzonte anche su tematiche legate al Progetto di vita ma non per forza con una focalizzazione su quest'ultimo, mi ha permesso man mano di fare chiarezza e di trovare quel filo conduttore essenziale per la strutturazione del mio lavoro di tesi.
Grazie alla lettura di questi testi sono infatti riuscita trovare tre assi principali attorno ai quali poter cominciare a costruire il lavoro: il concetto di adultità, il lavoro di rete e la prospettiva inclusiva.

[43] Palmieri C., op.cit., p.73.

Leggendo vari testi mi sono resa conto di quante tematiche esistano, anche se più marginali rispetto a quelle da me scelte, correlate al Progetto di vita.
Vi sono infatti molti fattori che intercorrono nell'analisi di questa grande tematica, come la qualità di vita della persona con disabilità, la tematica dell'invecchiamento, l'auto-determinazione così come l'analisi dei fattori politici e sociali nella prospettiva inclusiva.
Nonostante riconosca l'importanza che questi temi ricoprano, e nonostante il grande interesse che mi hanno suscitato, non ho potuto indagarli nel mio lavoro di tesi per un limite di pagine. Il rischio sarebbe stato quello di riportare molti concetti ma di non riuscire ad approfondirli, rimanendo così troppo in superficie.
Ho dunque deciso di prendere in considerazione tre grandi aree tematiche e di concentrarmi nell'analisi di queste ultime.
Credo che in un futuro sarebbe interessante proseguire nell'approfondimento del Progetto di vita, tenendo in considerazione nuovi fattori, come per esempio quelli citati pocanzi.

Spero che il mio lavoro di tesi possa servire a fare chiarezza sul tema e a carpire quali azioni educative possano contribuire alla costruzione di un vero e proprio PROGETTO DI VITA.

Bibliografia

Pubblicazioni:

- Brandani W., Tramma S., Dizionario del Lavoro Educativo, Carocci Editore, 2014.

- Franchini R., Disabilità,cura educativa e progetto di vita: tra pedagogia e didattica speciale, Trento, Erickson, 2011.

- Goussot A., Il disabile adulto: anche i disabili diventano adulti e invecchiano, Maggioli Editore, 2009.

- Ianes D., e Cramerotti S. Il piano educativo individualizzato - Progetto di vita. Vol. 1, Trento, Erickson, 2009.

- Medeghini R., Quali servizi per una prospettiva inclusiva. Rivista Animazione Sociale, Torino: Edizioni Gruppo Abele, 2012.

- Medeghini R., Vadalà G., Fornasa W. & Nuzzo A., Inclusione sociale e disabilità, Linee guida per l'autovalutazione della capacità inclusiva dei servizi, Trento, Erickson, 2013.

- Moioli L., La disabilità come via per ripensare la maturità umana, Rivista Animazione Sociale, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2012.

- Palmieri C., Dal Progetto Educativo Individualizzato al Progetto di Vita. Rivista Animazione Sociale, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2006.

Documenti del Laboratorio al Ronchetto e della Fondazione Diamante:

- Il Manifesto del Ronchetto (documento interno della struttura, non ufficiale).

- Fascicolo: Presentazione del laboratorio Al Ronchetto, Pazzallo, 2011.

Moduli:

- Modulo di «Teorie e Metodologie dell'intervento Sociale», Maida S., Anno accademico 2013-2014.

- Modulo di «Percorsi nelle disabilità», Balerna C., Mengoni M., Anno accademico 2013-2014.

Siti internet:

- http://f-diamante.ch/la-fondazione/linee/, 2 marzo 2016.

- http://static.10elol.it/625X0/www/10elol/it/img/Frasi-sulla-vita.jpg, 5 settembre 2016.

Allegati

- **Allegato N°1: Intervista al responsabile del Laboratorio al Ronchetto.**

- **Allegato N°2: Intervista alla responsabile pratica del mio stage.**

- **Allegato N°3: Tabella dati dei Piani di Sviluppo Individuali (PSI)**

Allegato N°1: Intervista al responsabile del Laboratorio al Ronchetto

1) **Al Laboratorio al Ronchetto, quale o quali documenti sono utilizzati per la formalizzazione e il monitoraggio del progetto di sviluppo e di vita dell'utente?**

C'è lo strumento base che vale per tutta la FD che è il famoso PSI, ovvero il programma di sviluppo individuale che è comprensivo di un programma dove vengono individuati i bisogni dell'utente e sulla base di quello vengono poi fissati degli obiettivi, da generali a specifici.

2) **Chi ha creato questo strumento/documento?**

La base del documento è una mediazione creata da un lavoro di gruppo, ovvero il gruppo responsabili, condiviso poi successivamente con la Direzione, l'agente qualità e poi anche con il personale che ha potuto proporre delle azioni di miglioramento o di modifica che sono tutt'ora in atto. Mentre l'elaborazione del documento nella sostanza viene fatta dall'educatore di riferimento o dalla coppia di educatori di riferimento che individua, anche con l'aiuto dell'équipe, i bisogni sui quali poi si vanno a costruire gli obiettivi.

3) **Quali sfere di vita dell'utente vengono prese in considerazione per l'elaborazione del documento?**

Sono più sfere. L'utente viene guardato rispetto ai bisogni globalmente. Si potrebbe pensare di privilegiare aspetti più legati a questioni operative, proprio perché siamo in un contesto lavorativo. È chiaro che la complessità dell'utenza di cui ci occupiamo porta anche ad individuare a bisogni d'altro tipo, legati più all'autonomia personale, ai desideri e dunque un discorso generalizzato.

4) **Gli obiettivi elaborati in questo documento come possono rientrare in un'ottica più generale di "Progetto di vita"?**

Diciamo che abbiamo sempre avuto un'attenzione alla persona in quanto tale e non solo alla persona come "atta a frequentare un posto di lavoro". Almeno in teoria dunque, ma poi anche nella sostanza come succede con diversi utenti, i bisogni sono

5) **L'utente (o eventualmente i suoi rappresentanti) viene coinvolto nell'elaborazione del documento? In che modo?**

I suoi rappresentanti, proprio perché veniamo da una realtà di tipo occupazionale, storicamente un'utenza povera dal punto di vista intellettivo, sono sempre stati coinvolti, soprattutto nell'informazione e nella discussione. Il coinvolgimento di questi nell'individuazione è invece un processo che sta prendendo forma e sempre più piede

negli ultimi anni, prima non veniva sempre fatto, ma riguardava piuttosto l'informare i rappresentanti. Anche l'utente oggi viene maggiormente coinvolto, avendo anche cambiato negli ultimi anni la tipologia di utenza.

6) **Quando l'utente ha un handicap importante, come e attraverso quali strategie egli viene coinvolto nell'elaborazione del suo progetto di vita?**

il lavoro di rete è il lavoro più importante. Che permette poi di arrivare a pensare di individuare quali sono i reali bisogni della persona. Quindi in fondo sono le persone che ruotano maggiormente attorno all'utente (rete significativa), che cercano di far emergere quali sono i bisogni più marcati e quindi di trovare degli obiettivi che siano mirati e giustificati. Ovviamente si tratta di un lavoro d'interpretazione e quindi si possono commettere degli errori. Nella storia io posso dire di aver partecipato a dei lavori di rete dove tutto veniva delegato all'operatore, oppure un lavoro quasi di opposizione.

7) **La rete viene coinvolta nell'elaborazione del progetto? In che modo?**

Viene coinvolta tramite degli incontri che possono essere regolari, dove vi è di solito la presenza di uno psicologo o di uno psichiatra, mentre rispetto ad altre reti vi sono reti piu "semplici" proprio perché non vi è il coinvolgimento di un medico, o di colleghi di foyer. In quel caso di solito si parla di incontri annuali o al massimo semestrali.

8) **Come e quando avviene la verifica del progetto ed il suo eventuale aggiustamento? L'utente viene coinvolto in questa fase? E la rete?**

Rispetto al rappresentante legale ed all'utente le verifiche sono semestrali e poi finali. Però l'operatore ha delle schede standard dove almeno trimestralmente deve fare delle annotazioni che poi lo aiuteranno a compilare queste valutazioni intermedie e finali.

9) **Quali possono essere le difficolta che l'educatore può incontrare nell'elaborazione di un progetto di vita?**

Una difficoltà potrebbe essere quella di dover "interpretare", per cui in fondo non hai il rimando diretto da parte dell'utente. In alcuni utenti dove vi è invece la capacità di un rimando c'è in certi casi la difficoltà nella compiacenza, ovvero l'utente pur di compiacerti approva un progetto che forse non è il vero ideale della persona. Un altro aspetto riguarda l'anzianità di servizio. Gli utenti che frequentano il laboratorio da moltissimi anni, e dove vi sono in atto magari dei processi involutivi, a volte diventa diffcile individuare dei bisogni che vanno nella direzione di un progetto di vita. In questo senso anche l'équipe ha un ruolo importante. Uno scambio d'équipe o un nuovo operatore potrebbero aiutare a trovare uno sguardo più "fresco" nell'individuazione di nuovi bisogni dell'utente.

Sono difficoltà che si riscontrano in molti laboratori proprio perché per taluni utenti sorge la domanda: “e adesso quali obiettivi pongo? Se non quelli di mantenimento o di benessere etc. ?

10) Ritieni che il sistema di premesse, i vissuti e le aspettative dell’educatore possano in qualche modo influire sulla progettazione con l’utente? Se sì, come quali sono le strategie messe in atto per riuscire a valutarle e a governarle?

È una diffcioltà reale. Personalmente voglio e pretendo di leggere, prima che vengano ufficializzati, tutti gli obiettivi o le riflessioni che vi stanno intorno, i quali poi vengono portati in équipe così che ci possa essere una discussione e uno sguardo un po’ più allargato, proprio perché è chiaro che il proprio modo di essere, di vivere e d’interpretare può influenzare la stesura e l’individuazione del progetto. Si tratta quindi un problema reale al quale è possibile ovviare tramite l’analisi condivisa con l’équipe e la rete. In questo modo si possono mediare e modificare determinati aspetti.

11) Uno degli aspetti fondanti del progetto di vita è quello di mettere l’utente nella condizione di potersi confrontare con i propri limiti. In che modo l’educatore del Ronchetto accompagna l’utente con handicap alla presa di coscienza dei propri limiti?

I bisogni che emergono possono andare oltre e capacità del singolo, e questo a volte fa parte anche di noi, a volte ci poniamo degli obiettivi irraggiungibili”. Per questo motivo anche questo è un lavoro di mediazione importante dove ci vuole sicuramente molta diplomazia e tatto proprio per evitare di “offendere” o demotivare la persona. Siamo delle guide in fondo e dobbiamo guidare verso questa presa di coscienza.
Potrei riportare alcuni esempi: l’utente che ti esprime il desiderio di poter imparare un giorno a guidare un’auto e a fare le patenti dell’auto, un altro che desidera sposarsi o o avere un figlio. Sono argomenti che tornano di frequente e in più di trent’anni di esperienza mi è capitato regolarmente. Il lavoro di guida è anche quello di rendere cosciente la persona che forse vi sono altri desideri o bisogni che possono essere più realistici e realizzabili. Per cui in fondo riuscire a trovare una via per trovare quella soddisfazione alla persona che gli permetta di vivere in maniera meno frustrante i propri limiti.
È chiaro che non sempre è un processo semplice, bisogna a volte parare dei colpi e delle reazioni che possono risultare anche molto devianti. Proprio stamattina se ne parlava in riunione d’équipe, un utente che ha una buona coscienza del suo stato che compie però degli atti di “ribellione” o di frustrazione contro cose e a volte persone proprio come sfogo a queste frustrazioni e ai suoi limiti. Anche se sembra un concetto un po’ discutibile a volte mi viene da dire “beata incoscienza”, rispetto magari ad utenti che sono meno coscienti dei loro limiti e della loro situazione.

12) Ho notato che qui al Laboratorio Al Ronchetto si da molto spazio agli stage degli utenti. Che ruolo possono avere gli stage in un'ottica di "Progetto di vita"?

In fondo siamo delle guide ma anche dei facilitatori per provare a portare la persona a testare e provare altro, e quindi lo strumento dello "stage" è uno strumento molto interessante proprio perché obbliga la persona a confrontarsi con realtà altre, a volte comunque realtà protette o preparate ad accogliere persone con handicap, ma vi è comunque una sorta di "taglio ombelicale" e di distacco, di mettersi alla prova e di sperimentare. Direi dunque che è uno strumento molto importante. Per assurdo proprio perché il fuori può fare paura, o perché viene ritenuto a volte meno ricco del dentro (laboratorio), c'è anche chi rinuncia alla possibilità di uscire proprio perché si dice "sto bene qui, chi me lo fa fare di andare a cercare un posto nuovo per poi magari finire in una realtà magari più povera dal punto di vista relazionale. Per tanto a volte ci si trova confrontati con questi limiti senza dimenticare il fatto che la nostra missione è comunque quella di portare la persona ad un inserimento verso l'esterno, perciò lo stage è un passaggio obbligato ed interessante che ti da degli strumenti per valutare e capire se questo passaggio è possibile, è auspicabile o meno.

Abbiamo appena avuto un caso di un utente che è uscito a fare due stage ed è arrivato a dire che dopo aver sperimentato il fuori non faccia per lui, è troppo. Un'altra ragazza che ha delle potenzialità che potrebbero portarla a trovare un posto di lavoro all'esterno almeno parziale, ma i genitori in questo caso hanno paura che vi sia una forma per certi versi d'impoverimento per cui preferiscono che rimanga in laboratorio e che venga spinto al massimo lo sviluppo delle sue capacità all'interno del laboratorio senza ricercare soluzioni o vie esterne. Per questo si va da un estremo all'altro. Per altri utenti ancora si è trovata un'occupazione esterna ma con dei rientri periodici in laboratorio proprio perché il rappresentante legale vuole che il laboratorio rimanga un punto di riferimento oppure una forma di sicurezza nel caso in cui andasse male qualcosa all'esterno, sia che si tratti di difficoltà dellutente ma anche in casi di disoccupazione, in questo caso il laboratorio rimane un "salvagente".

13)Come viene affrontata la tematica dell'adultità al Laboratorio Al Ronchetto?

È una bella tematica che è arrivata più volte come tema di discussione in équipe. Io penso che vi sia ancora molto lavoro da fare, poiché a volte negli atteggiamenti, a volte nel linguaggio dell'operatore, non si tiene conto sempre si questo aspetto. Il fatto di arrivare da una realtà e avendo un'équipe dal punto di vista di anzianità di servizio molto anziana in fondo si è occupata di un'utenza che necessitava di un linguaggio non sempre confacente alla persona adulta, anche se il tutto veniva fatto in maniera molto professionale. per questo motivo credo che vi sia ancora qualche rimasuglio e su questo si potrebe lavorare. Questo non significa però arrivare per forza in un ambiente

troppo asettico, proprio perché il bisogno d'affetto è un bisogno che viene costantemente riscontrato e perciò una certa vicinanza ed un certo tipo di linguaggio e una certa disponibilità dell'educatore ci deve comunque essere, altrimenti il benessere della persona sarebbe sicuramente messo a rischio.

14) Pensi che al Laboratorio Al Ronchetto vi sia questa finalità ultima di mirare ad un progetto di vita? Secondo te avrebbe bisogno di essere formalizzata quest'ottica?

Specialmente con i giovani il concetto di progetto di vita viene utilizzato e ci si costruiscono attorno delle riflessioni. Diventa più difficile con quelle persone che frequentano il laboratorio già da anni, persone anziane verso il pensionamento, dove il progetto di vita viene "riattualizzato" alla ricerca di soluzioni, di passaggi, di programmi e di presenza differenziata. Con il giovane è invece un discorso che si fa sempre più, ovviamente non vi è ancora la predisposizione a pensare a dei PSI che partano da questo principio. Da parte mia faccio ancora molti sforzi per indirizzare o per portare la discussione su questi binari. Ancora recentemente ho portano degli operatori a ragionare su questi termini, poi si arriva comunque agli obiettivi e ai bisogni individualizzati, ma con dietro una riflessione che nasce proprio dall'idea di Progetto di vita.
La formalizzazione sta proprio nel riuscire a fissare nero su bianco e a condividere con la rete quello che il cappello di cui parlavo e dunque il progetto che va verso il futuro, la crescita e che non si fossilizzi sull'obiettivo specifico.
Penso che si potrebbe lavorare almeno documentandosi maggiormente su tutti gli strumenti, anche teorici, che oggi esistono.
Penso per esempio al progetto di vita così come al PPH, così come alla Erikson ed al concetto d'inclusione sociale. In questo senso ho segnalato alla fondazione, che si deve preoccupare di trovare dei temi da discutere dei temi dal punto di vista formativo per gli operatori, di proporre queste tematiche. Anche perché per esempio il tema dell'inclusione sociale viene citato nei principi della fondazione.

16) La rete come abbiamo detto ricopre un ruolo fondamentale, ma quanto può influire duqnue sulla progettazione un buon lavoro di rete o viceversa un non ottimale lavoro di rete?

Abbiamo riscontrato negli anni anche grosse difficoltà d'intesa e di collaborazione anche con i colleghi dei foyer, per questo motivo in alcuni casi siamo arrivati ad avere discussioni e divergenze molto forti, e in un caso addirittura è dovuta intervenire la direzione perché gli animi si erano surriscaldati. Per cui si trattava di avere una visione estremamente diversa e qui può rientrare la tematica della soggettività e del sistema di premesse del singolo operatore. Non posso dire che sono cose che non dovrebbero succedere perché nella realtà del lavoro sociale succedono sovente, proprio perché l'utente pur di compiacere tutte le parti crea e creava confusione e malintesi. In quei casi c'è da fare un

grosso lavoro proprio per quanto riguarda la conoscenza dell'utente, nel riuscire a riscontrare i suoi limiti. Noi lavoriamo quarantacinque ore con l'utente durante la settimana, se pensiamo però a quante ore vi sono in una settimana ci rendiamo conto che la conoscenza dell'utente riguarda solo una fetta della sua vita, risulta pertanto indispensabile un buon lavoro di rete.

17) Qual è a parer tuo la sfida più grande per un futuro che vada nella direzione di un'integrazione del progetto di vita?

La sfida sta nella società tutta. L'idea d'inclusione sociale e di progetto di vita è molto valida ed interessante, è però una strada molto difficile, non perché non vi siano le forze, le idee o le esigenze da parte dell'educatore, bensì nella società che tende molo all'individualismo, all'esclusione piuttosto che all'inclusione, vi sono molte paure che aleggiano, come per esempio la questione dei migranti che tocca la società intera. Per questo motivo il "diverso" proprio perché è poco conosciuto, farà sempre paura e provocherà esclusione. Per questo motivo credo che il grosso lavoro da fare sia quello di informare, di far conoscere. Più si conosce meno si esclude.
Anche se vi sono stati molti miglioramenti e cambiamenti negli anni, credo ci sia ancora molto su cui lavorare.

Allegato N°2: Intervista alla Responsabile Pratica del mio stage

1) **Al Laboratorio al Ronchetto, quali o quale documenti sono utilizzati per la formalizzazione e il monitoraggio del progetto di sviluppo e di vita dell'utente?**

Quando un utente arriva in struttura, come prima cosa, che si tratti di un'assunzione o di uno stage, viene fatta un'ammissione. E quindi si rilevano tutti i dati relativi all'ammissione, al suo contesto di vita e alla sua rete. A dipendenza che si tratti di uno stage o di una vera e propria assunzione, vi sarà nel secondo caso la creazione del "dossier dell'utente", il quale comprende il PSI (Piano di Sviluppo Individuale), i regolamenti della struttura, le decisioni AI, AVS, le varie corrispondenze. Questo dossier verrà poi gestito dall'educatore di riferimento.

2) **Chi ha creato questo strumento/documento?**

Questo documento lo crea l'educatore, partendo da una formulistica già presente nel manuale di qualità, seguendo un iter burocratico che viene deciso dal segretariato e dai suggerimenti dei vari operatori emerse dalle riunioni e dalle discussioni. Concretamente è stato creato dall'agente qualità.

3) **In che modo e da chi viene elaborato il progetto di vita dell'utente?**

Al laboratorio al Ronchetto il Progetto di vita viene chiamato PSI, che è composto dal piano di svliuppo individuale e dal progetto dell'utente. Lo crea l'educatore della struttura nel momento in cui l'utente arriva in struttura e avrà dunque degli obiettivi da raggiungere. Generalmente ogni utente ha degli obiettivi che sono legati inizialmente all'inserimento, all'imparare a lavorare e quindi l'utente in questa fase viene meno coinvolto. Pian piano sia la rete, che può essere composta dai famigliari, dagli educatori del foyer nel caso in cui l'utente fosse collocato in un foyer, che l'utente, partecipano alla stesura del PSI, tramite dei colloqui da cui l'educatore estrapola i vari desideri, possibilità e bisogni dell'utente.

4) **Quali sfere di vita dell'utente vengono prese in considerazione per l'elaborazione del progetto di vita dell'utente?**

Ovviamente noi ci trovaimo in un contesto professionale, e quindi ci occupiamo della sfera professionale dell'utente. È però innegabile che questa sfera faccia parte della vita di una persona. Ovviamente non si funziona a compartimenti stagni, ed è pertanto innegabile che l'educatore di una struttura lavorativa debba tener conto anche degli altri contesti di vita dell'utente per poter progettare con lui. Penso al PSI in funzione del progetto di vita in una visione molto ampia a livello di tempo. Ci sono infatti utenti che

lavorano al laboratorio da quarant'anni ed in questo senso il progetto di vita lo vedo anche nostro, poiché si parla di una grande fetta di vita della persona. Forse il lavoro è uno degli aspetti del progetto di vita di una persona, è pertanto importante pensare ad una progettualità, ad una visione che tenga conto di una continua evoluzione della persona e anche in alcuni casi a degli inserimenti esterni, a degli stage, dunque ad un concetto più amplio di inclusione sociale. Una volta si diceva per mirare alla "normalizzazione", ora si parla piuttosto di inclusione.

5) **Quando l'utente ha un handicap importante, come e attraverso quali strategie egli viene coinvolto nell'elaborazione del suo progetto di vita?**

Più che di strategie penso che si debba parlare di conoscenza. Alla base vi è sicuramente l'osservazione, la creazione di una relazione di fiducia che permetta poi agli educatori di cogliere e comprendere quelle modalità espressive che sono caratteristiche dell'utente. Anche prima della proposta progettuale e dell'inserimento in un progetto di determinati obiettivi, vi è sicuramente la sperimentazione. Sapendo già cosa da senso e piacere e cosa invece non crea benessere sarà più semplice creare un progetto con l'utente che tenga conto dell'esperienza avuta con lui e dunque dei suoi desideri e dei suoi bisogni.
È più difficile nel senso che cambia la mediazione, anche il lavoro di rete in questi casi acquista maggiore importanza proprio perché permette di coinvolgere tutte quelle persone che hanno a che fare con l'utente, con i suoi diversi contesti di vita e che rendono dunque più completa la conoscenza dell'utente e più semplice la decodificazione dei bisogni, dei limiti, delle risorse e delle aspettative dell'utente.

6) **Quali possono essere le difficolta che l'educatore può incontrare nell'elaborazione di un progetto di vita?**

Mi viene da pensare proprio a ieri quando abbiamo fatto una riunione plenaria con gli utenti. La difficoltà stava proprio nella capacità degli utenti di rispondere a domande come "cosa ti piacerebbe fare al Ronchetto?" le risposte erano per esempio andare al mare, fare gite, tutte risposte che esulavano dal contesto professionale. La difficoltà forse arriva quando l'utente fatica a capire il senso del suo progetto di sviluppo, del suo lavoro qui. Quando questa cosa non è così scontata, è difficile rispettare i suoi desideri ed i suoi bisogni, riuscendo comunque a farli conciliare con la realtà professionale.

7) **Ritieni che il sistema di premesse, i vissuti e le aspettative dell'educatore possano in qualche modo influire sulla progettazione con l'utente? Se sì, come quali sono le strategie messe in atto per riuscire a valutarle e a governarle?**

Io credo che possano influire e influiscano da entrambe le parti. E dunque non solo dall'educatore verso l'utente ma anche viceversa. È innegabile a parer mio che la "pancia", la prima impressione, così come le antipatie e le simpatie vi siano, bisogna saperle come educatori riconoscere e tenerle presenti. Auto-osservarsi, osservarsi nella relazione, avere un continuo scambio con i colleghi che molto spesso vedono cose che noi non vediamo.

8) In che modo l'educatore del Ronchetto accompagna l'utente con handicap alla presa di coscienza dei propri limiti?

Ci si scontra quotidianamente con questa tematica. Abbiamo avuto recentemente un grande cambio generazionale, siamo passati da una casistica più anziana con handicap più gravi, ad un grupo di adolescenti con difficoltà accentuate magari nella sfera relazionale ed emotiva. Elementi che prima si riscontravano ma erano forse sovrastati da altri bisogni più impellenti. Arrivati dunque a confrontarci con questi giovani noi in primis dobbiamo confrontarci con altri limiti e difficoltà che per anni non abbiamo vissuto. Riuscire dunque a capire e concepire che ci possono essere molte modalità che magari conosciamo ma che nella relazione non c'erano. Confrontarsi dunque con nuovi limiti, nuove dinamiche e nuove persone.

14) Come affrontate il tema dell'adultità?

Qui al laboratorio il tema dell'adultità viene molto spesso associato alla busta paga. Ricevere a fine mese il soldo per il lavoro che si è svolto è il primo grande passo che differenzia dalla scuola. Il crescere professionalmente, l'acquisire nuove competenze anche strettamente legate all'ambito professionale, così come gli aumenti di stipendio, le vacanze o i recuperi, sono tutti aspetti che vanno ad influire sull'identità della persona e sulla presa di coscienza della sua adultità. Chiaramente non è tutto legato solamente al lavoro, ma come struttura professionale questi aspetti si sentono molto. Io come educatrice non nego un momento un po' "infantile" come linguaggio o modalità relazionale con un utente o con l'altro, lascio però che questa modalità d'espressione intervenga in una relazione adulta, tra due adulti.
Si creano molti legami d'amicizia tra gli utenti e dunque tra colleghi, i quali poi escono anche dalle mura del laboratorio. Questo anche è un fattore che crea questa "identità adulta", e dunque il fatto di staccarsi dal nucleo famigliare e crearsi dei propri contesti di vita personali, che possono essere quello del lavoro e dei colleghi di lavoro, amicizie altre ed interessi diversi.

15) Voi educatori valorizzate questi processi?

Noi li valorizziamo, a volte però trovandoci a dover frenare determinate modalità di stare in relazione con l'altro, poiché avere delle amicizie significa anche avere la capacità di gestire un rapporto di questo genere, e pertanto molto spesso gli utenti vanno accompagnati in questo senso a prendere coscienza delle proprie e delle altrui modalità relazionali. Aiutarli anche nella gestione del tempo, nella capacità di comunicare all'educatore o alla famiglia quando avvengono gli incontri con il collega/amico, come imparare a spostarsi, quando e dove farlo.

16) Al Laboratorio al Ronchetto, secondo te, viene integrato il Progetto di vita?

Al ronchetto secondo me il progetto di vita esiste, non è esplicitamente dichiarato, forse perché siamo in un contesto professionale ma noi educatori del Ronchetto non possiamo e non dobbiamo escludere tutti i contesti di vita degli utenti, fermandoci unicamente sul contesto professionale. Questo perché la persona è tale in tutti i suoi contesti di vita, proprio perché ogni contesto è contaminato dall'altro, basta un contesto di vita che viene messo alla prova che andrà ad influenzare tutti gli altri. Se le cose non funzionano sul posto di lavoro simo consapevole che questo andrà a ricadere su tutti gli altri contesti di vita. In questo senso per progetto di vita s'intende creare quel contesto professionale che vada a dare la giusta soddisfazione e che permetta di crescere anche in altri aspetti e contesti. In questo senso risulta fondamentale la rete, colleghi, famigliari, medici.

17) Non si sente la necessità dunque di formalizzarlo questo progetto di vita?

Credo sia proprio una questione di atteggiamento, formalizzarlo forse non è neanche possibile, perché se una struttura come la fondazione diamante funziona con un separazione netta tra contesto abitativo e lavorativo,

luogo di lavoro e luogo di vita dovrebbero lavorare insieme, ed è forse questa la cosa più difficile. Spesso purtroppo si lavora a compartimenti stagni.